

Ordinazione Episcopale di Mons. Carlo Bresciani
Cattedrale, Brescia – 11 gennaio 2014

Omelia del vescovo Luciano Monari

Osserviamo con stupore Gesù che dalla Galilea, da Nazaret, si reca nella regione del Giordano per farsi battezzare da Giovanni Battista. Siamo sorpresi perché sappiamo che lui, Gesù, è il ‘più forte’ annunciato come tale da Giovanni; lui è stato concepito dallo Spirito Santo e quindi è veramente l’Emmanuele, Dio con noi; e sarà lui a battezzare “in Spirito Santo e fuoco”. Come mai, allora, si sottomette al battesimo di Giovanni, che è meno grande di lui? E che bisogno ha di essere battezzato se sarà lui l’origine di un nuovo, più efficace battesimo? La risposta è nella parole che Gesù rivolge a Giovanni: “Bisogna che adempiamo ogni giustizia”: bisogna che la volontà di Dio su di noi sia compiuta fino in fondo, al di là delle attese e dei giudizi umani. Avviene così che, proprio quando Gesù si è sottomesso a Giovanni, il Padre fa udire la sua parola in risposta al gesto di Gesù: “Questi è il Figlio mio, l’amato; in lui ho posto il mio compiacimento.” Diventa allora chiaro il messaggio: la vita di Gesù è davvero storia di Dio nel mondo; a sua volta, la storia di Dio nel mondo è l’incarnazione della volontà di Dio nella vita realmente e pienamente umana di Gesù. La vita di ogni persona umana incarna un significato particolare, una visione delle cose, una scala di valori; di se stesso Gesù dice: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”, senza diminuzioni, senza dilazioni, senza riserve.

È all’interno di questo disegno, carissimo don Carlo, che vieni ordinato vescovo: per contribuire, insieme al tuo presbiterio, a fare nuovo il mondo secondo il disegno di Dio. A scanso di equivoci, perché qualcuno non pensi al disegno di Dio come a un piano rigido e immutabile di conformazione della società (sul modello delle utopie) aggiungo subito che questo disegno non è altro che ciò che gli uomini costruiranno quando saranno abbastanza attenti, intelligenti, autocritici, e soprattutto abbastanza santi da lasciarsi muovere abitualmente dallo Spirito Santo a compiere le scelte più giuste, quelle che fanno vivere l’uomo e lo fanno crescere verso la pienezza dell’amore di Dio e del prossimo, fino a che Dio sia “tutto in tutti”, secondo l’espressione straordinaria di san Paolo. Il disegno è bello e grande, e val bene la dedizione della propria vita. Eppure tutto è cominciato, si direbbe, *sub contrario*, con Gesù che si sottomette umile al battesimo di Giovanni. Era la volontà di Dio, abbiamo ascoltato; ma perché era la volontà di Dio? per un gusto di stupire? Evidentemente no; il motivo è che solo l’abbassamento reale in una scelta di umiltà

permette di diventare strumenti autentici dell'azione di Dio. Umiltà viene da *humus*, 'terra'; è il riconoscimento che l'uomo è terra; certo, l'uomo è anche pensiero, è sentimento, è azione morale, è nobiltà, è arte, è scienza, è mille cose grandi e ammirevoli, ma nel vivere tutte queste cose egli è e rimane terra. Se lo ricorda, potrà fare cose grandi; se lo dimentica, potrà solo accendere fuochi d'artificio, che bruciano in un attimo. Così è della vita di un vescovo: deve partire dal farsi terra, umile. Come vescovo porterai la mitra che ti renderà un poco più alto, metterai l'anello che ti farà più distinto, impugnerai il pastorale che darà autorevolezza al tuo magistero. Ma prima di ricevere tutto questo dovrai sdraiarti per terra e rimanere sdraiato mentre noi pregheremo per te Dio, la Madonna e tutti i santi del cielo perchè ti proteggano e ti facciano essere un vescovo vero; perchè tu non abbia a scambiare l'episcopato per una grandezza mondana che ti autorizza a dominare. Sei signore nel mondo, quando sei in comunione con Dio; non hai bisogno di altre grandezze e riconoscimenti. Come dice san Giovanni della Croce: "Glòriati della tua gloria, nasconditi in essa e gioisci."

Non sarà facile; ti accorgerai con dolore che, diventando vescovo, i tuoi peccati aumenteranno, i tuoi difetti avranno una cassa di risonanza per cui quello che poteva sembrare un piccolo neo e passare inosservato apparirà grande e produrrà danni indesiderati; e soprattutto ti troverai a piangere le tue omissioni che spunteranno come funghi da tutti gli angoli del tuo ministero. L'unica cosa che potrà proteggerti dall'avvilimento sarà l'umiltà; se ricorderai che sei terra e che sei stato sdraiato per terra davanti a tutta la Chiesa, allora riuscirai a sopportare la vergogna di non essere ineccepibile e a trasformare anche la tua debolezza in esperienza di conversione, in uno stile di misericordia e di fraternità. Non ti mancheranno le opportunità perchè le umiliazioni sono inevitabili; a queste si può rispondere con la presunzione che dice "il vescovo sono io": così si chiude il discorso ma non si risolve nessun vero problema; o si può rispondere con la semplicità del salmista: "E' bene per me, Signore che tu mi abbia umiliato, perchè impari a obbedirti... prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua Legge." Se Gesù si è fatto "mite e umile di cuore" è perchè solo la mitezza e l'umiltà del cuore traducono correttamente in sentimenti umani il modo di sentire di Dio. Del servo di Yahweh Isaia dice che "non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce... non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra." Umile, rispettoso, ma tenace.

Al centro della tua attenzione metti il presbiterio, la sua formazione alla fede, alla preghiera e al servizio, ma soprattutto la sua comunione: è l'insieme dei preti che dà forma al ministero di un vescovo; è la comunione dei preti che genera la comunione della Chiesa locale; è la vita dei preti che incarna e testimonia la verità del vangelo di

Gesù, prima ancora che prendano forma le parole. Per i preti non farai mai abbastanza: per la loro sufficienza materiale, per la loro serenità d'animo, per il loro cammino spirituale, per la fraternità che li unisce, per la fede che li sostiene, per la speranza che li motiva. Non è un momento facile per noi e abbiamo bisogno di rigenerare dall'interno il valore del nostro ministero per renderlo gioioso e portatore di testimonianza; abbiamo bisogno di riscoprire quanto Dio sia tutto per noi in modo da poterlo annunciare agli altri con convinzione. La vita di un prete è troppo mortificata se il prete non è innamorato di Dio, se non c'è in lui quella sorgente di gioia che solo gli innamorati conoscono e che li porta a non misurare le rinunce, anzi a desiderarle perché sono incentivi d'amore. Tra le avvertenze spirituali di san Giovanni si legge anche questa: "Chi con amore purissimo agisce per Dio, non solo non si preoccupa che gli uomini lo vedano, ma neppure lo compie perché lo sappia Dio. Che se anche Dio non venisse mai a saperlo, non cesserebbe dal renderGli gli stessi servizi, con lo stesso entusiasmo e purezza di cuore." Questo significa fare davvero le cose per amore, non con altri fini. Si può, si deve essere innamorati di Dio, non è monopolio di qualche privilegiato. L'amore di Dio per noi non rimane mai inerte, ma opera incessantemente chiamando, correggendo, purificando, illuminando, infiammando il cuore umano e facendolo innamorare; questo amore di Dio trova riposo solo quando in noi nasce una risposta d'amore totale, gioiosa e disinteressata.

Su questa base solidissima potrai e dovrai accompagnare i preti all'accettazione serena del mondo che sta nascendo, che ci disorienta così tanto perché sta chiedendo risposte nuove, diverse da quelle cui siamo abituati. La delusione per un mondo che non ci capisce e non ci segue deve essere anzitutto liberata da ogni deformazione narcisistica: non ci è mai interessato che la gente segua noi; ci interessa supremamente che la gente segua Gesù Cristo, perché siamo convinti che sia in Cristo la salvezza dell'umanità dell'uomo. Ma soprattutto dobbiamo adattare gli occhi perché sappiano riconoscere i luoghi della presenza di Dio oggi: Dio non abbandona il mondo e sa trovare nel mondo luoghi sempre nuovi nei quali preparare e far crescere il futuro. Rendercene conto è fonte di sicurezza e di speranza. Non siamo conservatori nostalgici di un mondo passato; siamo costruttori, insieme con Dio, di un mondo nuovo e inedito, nel quale la gloria di Dio risplenda più chiara di quanto non lo sia oggi: "Ecco, faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete... Poi vidi cieli nuovi e terra nuova... Ecco, io faccio nuove tutte le cose."

Dio ti benedica, Carlo, e ti dia un cuore buono, che sappia parlare al cuore delle persone con la delicatezza e il fuoco con cui Dio parla al tuo cuore.

Festa di Sant'Angela Merici, Copatrona della Diocesi
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 27 gennaio 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Ha impiegato molti anni sant'Angela a dare forma alla sua Compagnia. La regola è del 1532, quando Angela aveva già cinquantasette anni. Eppure le idee chiare le aveva da un pezzo. Da un pezzo aveva deciso di non sposarsi perché interpretava la sua vita come di sposa di Cristo; e aveva anche chiarito a se stessa che la sua vocazione non era la clausura di un monastero. Dunque né il matrimonio, né la vita religiosa così come si configurava nel suo tempo; e tuttavia una consacrazione piena, senza sconti o accomodamenti. Per avere chiarezza su quello che Dio voleva da lei, nel 1524 aveva fatto un pellegrinaggio in Terra Santa ma, misteriosamente, durante quel pellegrinaggio era diventata cieca e i luoghi santi li aveva visti con l'occhio dell'anima, non con gli occhi della carne. Aveva cercato di recuperare l'esperienza perduta andando due volte in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo dove le scene della passione venivano ricostruite con straordinario realismo, in modo da fare rivivere gli eventi decisivi della Redenzione. E tuttavia la decisione non sembrava ancora matura. Era fuggita da Venezia prima che il Patriarca potesse chiederle di rimanere ed era fuggita anche da Roma quando Clemente VII le aveva chiesto di occuparsi dei luoghi di pellegrinaggio della città; aveva poi detto di no a Milano dove il Duca Sforza l'avrebbe voluta all'Ospedale Maggiore. Insomma, Angela aveva ben chiaro quello che non voleva, ma bisognava che la consapevolezza della sua vocazione, così anomala, maturasse lentamente e con forza per riuscire a imporsi. Non si trattava, infatti, di istituire un'altra famiglia religiosa: si trattava di impostare una forma radicalmente nuova di consacrazione; una consacrazione piena e tuttavia senza uscire dal mondo. Per il cinquecento era una forma di vita non immaginabile, impossibile; sant'Angela sapeva bene che la sua proposta avrebbe incontrato obiezioni, opposizioni, critiche. Una compagnia di donne, che vivono nel mondo, ciascuna nella sua casa, che però sono legate tra loro da un vincolo di comunione nella fede e nella consacrazione, che si aiutano e si sostengono a vicenda per compiere la loro missione che è la evangelizzazione del mondo. Per questo ci arriverà tardi, verso la fine della sua vita, dopo essersi acquistata un profondo rispetto da parte di tutti col suo stile di vita, la sua saggezza, la sua straordinaria forza d'animo.

“Quando un uomo si dà davvero a Dio e diviene suo discepolo, – sono parole di sant'Angela – Egli lo spinge a un'opera: la salute del secolo in cui vive. Gli fa vedere il mondo ammalato, accasciato nelle tenebre e nelle sofferenze; gli dà lo sguardo di

Cristo per scrutarne le piaghe, e qualche cosa del cuore di Cristo per comprenderle. Poi gli dice, in fondo alla coscienza: Vi sono pochi operai. Quando l'uomo decide di diventare operaio, allora Dio, per mezzo della compassione e dell'amore, gli ispira l'intelligenza necessaria, o istintiva o sviluppata, dell'opera da intraprendere." Sono parole che sant'Angela ha rivolto alla sue prime figlie e sorelle; ma sono soprattutto parole che rivelano l'esperienza personale di lei, di Angela, della sua vocazione, dei motivi che stanno alla base della Compagnia da lei fondata. Non si tratta affatto, come qualcuno potrebbe pensare, di costruire un ambiente di vita protetto; si tratta, invece, di cambiare il mondo, di scrutare con compassione le piaghe del mondo, di curarne e guarirne le malattie. Si tratta di operare con intelligenza – sia con l'intelligenza nativa che ciascuno si ritrova più o meno ricca, sia con quell'intelligenza acquisita che nasce dall'attenzione, dallo studio, dal confronto, dall'acutezza dello spirito nel cogliere il senso della realtà. Insomma, sant'Angela non ha pensato a creare un'istituzione per le donne consacrate, ma a chiamare le donne alla consacrazione per lottare nel mondo, non contro il mondo, ma per la vita del mondo.

E come? Impegnando la sua Compagnia negli affari del mondo in modo da gestirli in modo corretto, con giustizia, verità, amore? Anche questo è certamente un modo importante per migliorare il mondo. Ma sant'Angela pensava soprattutto alla consacrazione come adesione totale d'amore a Dio in Gesù Cristo, come fedeltà a Lui, come servizio generoso a Lui. Proviamo a vedere cosa questo possa significare.

La vita nel mondo è accompagnata da paure, limiti, fatiche, malattie, debolezze, insuccessi; dice giustamente il salmo che la vita è breve e che la maggior parte dei giorni è segnata da fatica e dolore. Dobbiamo allora maledire la vita e desiderare di morire presto? No; c'è qualcosa che permette di trasformare la vita pur difficile in un cammino gioioso e questo qualcosa si chiama amore. Chi è innamorato sa che anche in mezzo alle fatiche l'amore dà la forza e la gioia di vivere, il desiderio di donare, la disponibilità al sacrificio per manifestare il proprio amore e gratificare la persona amata. Per questo gli uomini, che lo riconoscano o no, sono cercatori di amore: cercano qualcosa che dia loro la forza e il desiderio di vivere e sanno che solo l'amore può rispondere a questo bisogno. Qui, però, nascono un numero infinito di equivoci: a volte l'amore viene scambiato col piacere che l'accompagna e l'uomo si attacca al piacere dimenticando l'amore – in questo modo si prepara le delusioni più cocenti perché il piacere, senza l'amore, è banale e rende banale la vita. A volte l'amore viene scambiato con l'emozione e l'uomo va alla ricerca dell'emozione sempre nuova vivendo sulla superficie dei sentimenti, incapace di sondare la profondità dell'impegno e del dono. Il risultato è che spesso l'amore viene negato,

come se fosse pura illusione o addirittura inganno. A volte l'amore umano viene assolutizzato e diventa attaccamento, ossessione, possesso; allora il distacco, pur inevitabile, diventa tragedia insopportabile e può generare depressione o violenza. Le deformazioni dell'amore sono infinite. In realtà, l'amore è un movimento che porta a superare se stessi, il proprio piacere, le proprie soddisfazioni, il proprio successo per trovare la gioia nel comunicare gioia, la pienezza nel riempire di vita l'altro.

Insomma, l'amore umano, pur grande e degno, è insidiato da tutta una serie di contraffazioni che rischiano di impedire di credere nell'amore. E anche quando l'amore umano è sano, rimane inevitabile la sua debolezza perché è un amore che deve piegarsi di fronte alla sfida della morte, di fronte ai condizionamenti del tempo, di fronte alle ambiguità del mondo. L'amore di Dio no: l'amore di Dio è generoso e incondizionato; rimane forte e saldo in qualsiasi situazione. Non ci sono condizioni del mondo tali che possano distruggere ed eliminare l'amore di Dio, renderlo inefficace. Per questo l'affermazione che abbiamo fatto sopra – il mondo ha bisogno di amore, altrimenti la vita appare non desiderabile – diventa in concreto: il mondo ha bisogno dell'amore di Dio, altrimenti l'amore umano da solo non riesce a compensare i limiti e le ambiguità del mondo. Questo ha capito sant'Angela e per questo ha raccolto e mandato le sue compagne: a vivere nel mondo come spose di Cristo e immettere nel mondo la forza dell'amore di Dio, cioè di quell'amore che solo è in grado di sanare l'amore umano e di renderlo vittorioso nel mondo.

Così aveva insegnato il profeta Osea: Dio, tradito e abbandonato dal suo popolo, non smette di amare – perché Lui è Dio, non un uomo vanesio e incostante. E col suo amore Dio parla come innamorato al cuore della sposa, a Israele. Allora le vigne, la ricchezza che era stata – come spesso accade – l'occasione dell'infedeltà, quelle stesse vigne possono essere restituite a un'Israele innamorata che risponde all'amore di Dio col suo amore, che è disposta per amore a seguire Dio nel deserto, che trova la gioia di essere fedele e conoscere così davvero Dio e la sua benevolenza.

Le figlie di sant'Angela vivranno nel mondo, innamorate di Cristo; arricchiranno il mondo con l'amore di Cristo perché anche il mondo impari finalmente ad amare. Perché il mondo non abbia troppa paura del tempo che passa, della morte che viene, del distacco che fa soffrire; perché nemmeno abbia troppa paura dei suoi limiti, delle sue insufficienze ma, raggiunto dall'amore di Dio, sappia custodire intatta la speranza. Viviamo un tempo di crisi e abbiamo bisogno di politici che sappiano fare le scelte giuste, di professionisti che svolgano il loro lavoro con onestà e competenza, di famiglie che mettano al mondo figli e diano loro la sicurezza di essere amati. Di tutto questo abbiamo bisogno; ma abbiamo bisogno anche di persone consacrate, che

dicano con la loro vita la verità dell'amore di Dio, della compassione di Dio per questo mondo e che in questo mondo sappiano immettere la forza intatta, inesauribile dell'amore di Dio, perché possa compiersi la promessa del profeta: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore."

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Era un tempo dominato da scetticismo e da sfiducia quello in cui ha operato il profeta Malachia. Dopo gli anni oscuri e tristi dell'esilio in Babilonia, gli Israeliti sono potuti ritornare in patria, hanno ricostruito il Tempio e hanno ripreso il culto, l'offerta quotidiana dei sacrifici prescritti. Tutto bene, apparentemente; e invece la condizione concreta del popolo continua a essere una condizione di miseria materiale e spirituale, tanto che il popolo è preso dallo scoraggiamento. Il culto del Tempio non riesce a garantire un'autentica riforma della vita: gli addetti al culto, sacerdoti e leviti, compiono il loro dovere con stanchezza e con scarsa attenzione; nella vita sociale e anche in quella religiosa cresce l'attaccamento al denaro; l'egoismo condiziona i rapporti tra i gruppi sociali; l'infedeltà avvelena la vita privata. In questa situazione il profeta, come messaggero di Dio (questo è il significato del nome Malachia), chiama ciascuno a diventare consapevole delle sue responsabilità: sacerdoti e laici debbono stare davanti al Dio vivo e vero; debbono compiere con precisione il loro dovere e costruire con gli altri rapporti di sincerità e onestà.

A questo messaggio appartiene il brano che abbiamo ascoltato come prima lettura: il profeta annuncia la missione di un messaggero che dovrà preparare il popolo alla venuta del Signore stesso. Allora, senza ritardi, il Signore stesso entrerà nel suo Tempio per purificare e rinnovare prima i leviti e quindi tutto il popolo. Egli è come il fuoco del fonditore che separa le scorie dal metallo prezioso, è come la lisciva dei lavandai che monda il tessuto da ogni macchia. L'oro, l'argento non si trovano puri in natura, ma mescolati con grandi quantità di scorie inutili; devono perciò essere liberati dalle scorie perché il loro splendore appaia in tutta la sua bellezza; e questa separazione si può fare solo con fuoco capace di fondere i metalli. Ebbene, un'azione simile deve essere compiuta nei confronti del popolo: è il popolo di Dio, al quale il Signore ha fatto dono della sua santità; è quindi un popolo prezioso, santo, legato a Dio con un rapporto di alleanza e di amore. Ma questa santità è mescolata a una quantità enorme di scorie che le impediscono di manifestarsi. Sono scorie l'egoismo e l'orgoglio, l'avidità e l'attaccamento al denaro, l'infedeltà e la tristezza, l'aggressività e la menzogna...: sono tante le scorie e sono tenaci. Per scioglierle ci vuole il fuoco e il fuoco dev'essere tanto più rovente quanto le scorie sono dure. L'immagine è chiarissima ed è anche affascinante: chi non desidera lo splendore dell'oro, la sua incorruttibilità? Ma è anche immagine durissima: chi non teme il fuoco, il suo ardore

divorante? Eppure, non c'è alternativa: solo un popolo purificato può diventare testimone della gloria di Dio; e solo un fuoco ardente può purificare il popolo. Dio s'insedia nel Tempio “per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia.”

Ma che cos'è in realtà il fuoco capace di purificare i figli di Levi perché l'oblazione che essi presentano possa essere santa? Non è difficile rispondere: è l'amore di Dio nella forza dello Spirito. Dio purifica con il suo amore, con il suo Spirito. Benedetta purificazione e desiderabile, verrebbe allora da dire: chi non desidera di essere amato? E chi non vorrebbe essere il primo a ricevere l'amore di Dio? Benissimo. Eppure, mi rivolgo a voi fratelli e sorelle che avete fatto una scelta di consacrazione e che avete donato al Signore corpo e anima, libertà e memoria, intelligenza e volontà: quante volte ci accade di sottrarci all'amore di Dio e alla purificazione che questo amore vuole produrre in noi? Quante volte sottraiamo qualcosa di noi stessi alla purificazione, perché ci sembra troppo dolorosa? È scritto: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio – beati quelli che hanno il cuore semplice, senza doppiezze; quelli che hanno il cuore generoso, senza risentimenti; quelli che hanno il cuore libero, senza attaccamenti; quelli che hanno il cuore appassionato, senza pigrizie... Ma quanto costa davvero un cuore semplice, generoso, libero, appassionato! Non è facile accettare che l'amore di Dio penetri nel nostro orgoglio e lo scardini, nei nostri desideri e li trasformi, nelle nostre sicurezze e ce le strappi via.

Quando Gesù viene presentato al tempio per essere consegnato al Padre come figlio obbediente, Simeone profeta intona quel magnifico inno che è il Nunc Dimittis: inno che parla di luce, di salvezza, di pace; inno che sigilla la vita del profeta nella quiete di un desiderio realizzato: “Ora, o Signore, tu lasci andare in pace il tuo servo, secondo la tua parola.” La morte, che Simeone intravede vicina, non gli fa paura; non è più un cammino oscuro e pauroso perché la visione di quel bambino ha posto lui, Simeone, in pace. Eppure Simeone stesso annuncia che quel bambino, portatore di pace, sarà segno di contraddizione e in lui si consumerà un dramma di vita e di morte. La consacrazione della presentazione al Tempio anticipa la preghiera nella quale Gesù, il giorno prima di morire, consegnerà al Padre la sua esistenza come sacrificio perfetto e gradito a favore degli uomini: “Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.” Quella stupenda espressione “io consacro me stesso” dice che Gesù appartiene al Padre con tutto se stesso; ma dice anche che questa appartenenza si realizzerà attraverso la croce, quindi subendo una condanna ingiusta, una violenza disumana, una morte umiliante. Dramma di vita e di morte, dunque, di una vita incorruttibile ma attraverso una morte dolorosa. Quando

ascoltiamo san Paolo che dice: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” esultiamo all’idea che Cristo possa abitare in noi, che le nostre parole e le nostre scelte possano avere la bellezza delle parole e delle scelte di Gesù. Ma prima di questo Paolo ha scritto: “Non sono più io che vivo”: quanto di rinuncia, di sofferenza, può stare dentro a queste parole? È vita la dedizione totale di se stessi a Dio in una relazione appassionata di amore sponsale; è vita la libertà di offrire a Dio il tempo, la volontà, i sogni, i programmi; è vita l’esperienza di essere amati. Ma sa di morte l’esigenza di amare che ci espropria da noi stessi perché possa nascere la novità di Dio in noi.

Naturalmente, la purificazione del cuore e della vita perché tutto diventi un’offerta vivente, santa e gradita a Dio, questa purificazione riguarda tutti i battezzati, tutto il popolo santo di Dio. La vocazione dei battezzati è la santità, niente di meno. Ma di questa vocazione voi, fratelli e sorelle che vivete in uno stato di consacrazione, siete la punta avanzata. Voi ci offrite la garanzia che il cammino è possibile ed è fonte di gioia serena. Una delle belle consolazioni del mio ministero è l’incontro con comunità di persone consacrate anziane. Mi accade spesso, infatti, d’incontrare persone serene, che hanno i tanti acciacchi dovuti all’età ma che non sono diventate per questo tristi, avviliti, rassegnati. Al contrario, sono piene di spirito, di volontà di vivere e di amare, di pregare, di servire, di donare, di sperare... sono la dimostrazione vivente di quanto aveva promesso il profeta: “A coloro che sperano in Lui, il Signore rinnova le forze; crescono loro le ali come di aquile; corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano.” Dio, antico di giorni eppure perennemente giovane, custodisce nella giovinezza del cuore coloro che sperano in Lui.

In questo cammino, dice la lettera agli Ebrei, Gesù si prende cura di noi; per questo si è fatto simile a noi in tutto fuorché nel peccato ed è diventato sommo sacerdote misericordioso e degno di fede. Noi accogliamo con gioia grande la misericordia di Gesù sacerdote e ci affidiamo senza riserve alla sua fedeltà. È degno di fede; merita che gli consegniamo tutta la nostra vita, senza riserve. Certo, rimane sempre la tentazione di tenere qualcosa per noi – un po’ di tempo, un grappolo di desideri, alcune abitudini – ma poco alla volta ci rendiamo conto che dietro a questi attaccamenti ci sta la nostra paura della morte e che la fede in Gesù risorto è una fonte gioiosa di speranza liberante. Se la nostra speranza fosse solo in questo mondo, ogni rinuncia sarebbe una perdita, ogni sconfitta una morte senza rimedio. Ma la nostra speranza è in Dio, in Gesù Cristo che sta alla destra di Dio per intercedere a nostro favore. Per questo possiamo donare senza paura di perdere, possiamo perdere senza diventare disperati. Il Signore, che ci ha chiamati, porterà lui a compimento la nostra avventura umana, nei tempi e nei modi che Lui vorrà. Tutti i condizionamenti

del mondo, tutte le incomprensioni degli altri, tutte le circostanze non gradevoli della vita, tutto questo non può sottrarci all'amore di Dio per noi, non ci può togliere la speranza che abbiamo in Lui.

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Scrivendo a Timoteo, san Paolo raccomanda l'ideale di una vita "calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio" e aggiunge: "Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli infatti che vogliono arricchirsi, cadono in tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione." (1Tim 2,2; 6,8-9) Potremmo fermarci qui ed eventualmente confermare queste parole con una lunga tradizione di pensiero e di esperienza che trova nella sobrietà lo stile più giusto per chi vuole vivere libero e umano. Si pensi a tutta la tradizione stoica, all'ascesi monastica e religiosa in genere. A un uomo come Gandhi che si deve l'osservazione che "il progresso non consiste nel moltiplicare i bisogni, ma nel diminuirli liberamente." La sobrietà ha quindi una lunga tradizione a suo sostegno.

E però ci sentiamo dire che uno dei motivi della crisi che stiamo dolorosamente soffrendo è la contrazione dei consumi interni. Fino a che questi consumi non cresceranno, ci dicono, non possiamo sperare in un'economia che 'tiri' e che possa guarire la piaga avvilente della disoccupazione. E allora? Dobbiamo consumare molto per rimettere in moto l'economia o dobbiamo contrarre i consumi per apprendere uno stile di vita più sobrio e, in ultima analisi, più umano? Questa è una delle tante tensioni nelle quali si avvolge la nostra società e dalle quali facciamo fatica a uscire in modo coerente. Ma perché, come credenti, siamo portati a preferire uno stile di vita sobrio rispetto a una moltiplicazione di bisogni e di cose possedute? Perché la povertà può diventare un valore apprezzato e addirittura cercato?

Togliamo anzitutto un equivoco: che cioè a uno sguardo di fede le cose materiali siano da considerare peccaminose o perlomeno negative. Il mondo è creato da Dio e sul mondo creato Dio ha posto un giudizio irrevocabile di bontà; un credente non può che fare suo questo giudizio di Dio e valutare in modo positivo l'esistenza del mondo materiale. Per questo nella lettera a Timoteo che invita, come abbiamo sentito, alla sobrietà si possono leggere anche queste parole: "Ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera." (1Tim 4,4-5) E nella lettera a Tito: "Tutto è puro per chi è puro." (Tt 1,15) La creazione è cosa buona e l'uomo ne può usare con libertà, anzi, Dio vuole che l'uomo faccia uso della creature; a condizione però, precisa l'apostolo, che per esse si sia riconoscenti e si esprima questa riconoscenza nella

preghiera. Perché questa condizione? Se le cose sono buone, perché hanno bisogno di essere in qualche modo ‘santificate’ dalla parola di Dio e dalla preghiera? Anzitutto perché le ‘cose in sé’ diventano ‘cose per noi’ quando vengono conosciute, capite, usate; e le ‘cose per noi’ sono sane solo se è sano anche il ‘noi’ che le usa; a sua volta il ‘noi’, l’‘io’ che usa le cose è sano solo quando pensa e vive come creatura di Dio. Quando l’uomo ringrazia per le cose del mondo, egli riconosce, con questo gesto, che le cose sono un dono e che lui, l’uomo, è una creatura amata e beneficata da Dio creatore. La preghiera non si configura allora come una tassa che l’uomo paga a Dio per potere poi usare, a suo piacimento, delle cose di Dio; al contrario, essa permette di sperimentare nelle cose, con stupore e con gioia, l’amore del Creatore. Quando un oggetto diventa dono, il suo valore cresce: al valore venale si aggiunge un valore affettivo; all’utilità materiale si aggiunge un rapporto di amicizia. I nostri inni di lode non aggiungono nulla alla gloria e alla gioia di Dio; ci permettono, invece, di incontrare Dio nel momento stesso in cui facciamo uso delle creature. Se abbiamo a che fare solo con una natura ‘autonoma’ il massimo che possiamo dire è che essa è matrigna, indifferente verso di noi; se invece incontriamo il mondo come ‘creatura’ possiamo cantare: “laudato sii, mi Signore, cum tucte le tue creature.”

Si potrebbe obiettare: se le cose stanno in questo modo, perché lodiamo la sobrietà? Non è meglio possedere di più per potere ringraziare di più? Quanto più grandi e numerosi sono i doni di Dio, tanto più grande e frequente sarà la lode e il ringraziamento, quindi l’esperienza di fede e di amore. Purtroppo non è esattamente così: un regalo rafforza l’amore che unisce il donatore e il donatario; due regali rafforzano ancora di più questo amore. Ma c’è un limite oltre il quale nasce la tentazione di attaccarsi ai doni e dimenticare il donatore. Se i regali diventano cento, mille, diecimila, la mia attenzione sarà sempre più presa dai regali, dalla loro bellezza, dal loro valore, dalla loro varietà: il mio desiderio sarà soddisfatto dai regali e mi ci vorrà uno sforzo sempre più grande per rivolgermi al donatore, per cercare la bellezza del suo volto, per inebriarmi del suo amore. Era capitato così a Israele quando, dopo i quarant’anni di disagio nel deserto, entrò nella terra di Canaan, terra promessa, stillante latte e miele. Era il regalo di nozze che Dio portava a Israele sua sposa. Ma Israele ha amato così tanto la terra da dimenticare Dio; ha trasformato la terra da dono in possesso e ha trascurato il valore affettivo di quel dono; in questo modo è diventato materialmente ricco ma inesorabilmente solo. A che cosa serve essere ricchi se non si ama nessuno, se non si è amati da nessuno? La fede guarda il mondo, la vita con l’occhio dell’innamorato; l’avidità guarda il mondo, la vita, con l’occhio cupido dell’avaro: può mai un avaro essere capace di amare, lui che non riesce a staccarsi da nulla di ciò che possiede? E può un avaro sentirsi amato da qualcuno, lui che non sa vedere al di là delle cose che possiede, non sa desiderare

oltre il denaro che adora? Per questo la sobrietà è un valore religioso: perché permette di mantenere vivo il desiderio di Dio, di porre la comunione con Dio prima delle altre cose.

Quello che abbiamo detto per la dimensione religiosa della vita vale anche per la dimensione spirituale in genere: la troppa attenzione ai beni, ad esempio, tende ad allontanare da quel bene trascendente che sono le persone. Ne soffrono, allora, i rapporti umani: nasce disattenzione, insensibilità, fastidio. La costruzione di rapporti autentici di amore chiede tempo, interesse e disciplina; chiede di essere attenti ai movimenti del cuore per conoscerli, comprenderli nelle loro motivazioni, liberarli dalle pulsioni negative, educarli alle espressioni positive, farli maturare verso una profondità sempre maggiore. La sobrietà allarga i tempi e gli spazi della libertà e quindi facilita alla persona la cura di se stessa, favorisce in lei lo sviluppo dei valori trascendenti (culturali, artistici, personali, spirituali, religiosi).

Dobbiamo allora scegliere di andare verso una società più povera? Dobbiamo sostituire il sogno di una crescita economica illimitata con quello di una qualche strategia di decrescita ? Alcuni lo affermano, preoccupati soprattutto del degrado ambientale che la produzione di ricchezza e quindi il consumo di energia sembra portare necessariamente con sé. Bisognerà però tenere conto del fatto che le spese per la previdenza sociale, per l'istruzione pubblica, per la sanità sono elevate e tendono a crescere; e non sarebbe davvero giusto rinunciare a queste spese o diminuirle in modo drastico. L'andamento demografico del nostro paese segna ormai da anni un indice di fecondità di 1,3-1,4, ben lontano da quel 2,1 che garantirebbe il ricambio della popolazione. Questo significa che la fetta di popolazione anziana – non più in età di lavoro – aumenterà in percentuale rispetto dalla fetta di popolazione che lavora. Nei prossimi anni una medesima unità di lavoro dovrà garantire il benessere di un numero più alto di persone; una percentuale più alta del guadagno dovrà essere impiegata per il sostentamento delle persone non ancora in grado di lavorare (bambini e giovani scolarizzati) o non più in grado di lavorare (anziani, malati, inabili). Il risultato di questa evoluzione sarà che diminuirà la disponibilità di ricchezza usabile per il benessere individuale; la sobrietà sarà inevitabile per la maggior parte della popolazione se vogliamo che il benessere di tutti sia garantito.

Possiamo considerare questa prospettiva con astio e risentimento, come se fossimo ingiustamente costretti a vivere peggio di quelli che ci hanno preceduto. Ma il problema rimane; col risentimento non si risolve nulla. Bisogna invece immaginare quale possa essere uno stile di vita materialmente sostenibile e umanamente soddisfacente. Ci sono beni di consumo che vengono distrutti con l'uso (il cibo;

l'energia; i beni materiali in genere); ma ci sono anche dei beni che l'uso non distrugge, anzi che con l'uso vengono arricchiti (si pensi alla fruizione dei beni artistici o dei beni religiosi). Non è fatale che una vita materialmente più sobria diventi anche una vita umanamente indigente. Paradossalmente può accadere il contrario se l'uomo si sentirà stimolato a diventare sempre più creativo, più capace di cogliere la bellezza delle cose, più attento a se stesso e agli altri, alla sua crescita personale e al bene di tutti. Ma tutto questo richiede un processo educativo. Gustare le cose dello spirito non viene del tutto spontaneo; richiede educazione della mente e del cuore, applicazione costante e gioiosa, sensibilità e vivacità di gusto. Lo stesso deve dirsi dell'esperienza religiosa. C'è nel cuore di ogni uomo una dimensione religiosa implicita che le circostanze possono risvegliare in una qualche occasione; ma l'apertura religiosa del cuore ha bisogno di essere educata. Una volta educato, il desiderio religioso può diventare fonte di una grande libertà interiore e permette di gustare la bellezza della vita, la gioia dell'incontro con gli altri, di nutrire speranza nei confronti del futuro; e Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di questi beni.

Veglia delle Palme - XXIX Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale, Brescia – 12 aprile 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Beati i poveri in spirito – ci è stato ricordato. Il vangelo aggiunge “perché di essi è il regno dei Cieli.” Togliamo di mezzo anzitutto una parafrasi che viene spontanea, ma è sbagliata. Il vangelo non vuole dire: “Beati i poveri in spirito perché andranno in paradiso.” Questo sarà anche vero, ma non è quello che il vangelo di Matteo intende con queste parole. Il regno dei Cieli non è un luogo da collocare qui o là; il termine Cieli va scritto con la ‘c’ maiuscola perché sostituisce esattamente il nome stesso di Dio. Quindi ‘regno dei Cieli’ è lo stesso che ‘Regno di Dio’, e “Regno di Dio” non indica uno spazio su cui Dio regna ma piuttosto un evento che si verifica quando Dio – che sembrava lontano e indifferente alle cose del mondo – si desta dal sonno (come dice un testo famoso di Isaia) e inizia a esercitare efficacemente la sua sovranità. L’annuncio di questo evento è motivo di gioia per l’uomo perché la sovranità di Dio è fatta di giustizia, di verità, di amore, di comunione, di consolazione... Dove regna il denaro, lì nascono sfruttatori e sfruttati; dove regna il potere, lì crescono oppressori e oppressi; dove regna il successo, lì emergono alcuni fortunati applauditi in mezzo a folle di emarginati dimenticati. Quando invece è Dio che regna, allora l’uomo – ogni uomo – può esercitare rettamente la sua libertà conoscendo la verità delle cose, amando con sincerità e passione, donando con generosità: Dio stesso opera nel cuore dell’uomo per renderlo puro e sano, generoso e sincero.

Ma la sovranità di Dio si afferma là dove l’uomo la desidera, l’accoglie, la innesta nel suo vissuto. Dio non usa eserciti per sottomettere a sé la storia; lascia piuttosto che la storia proceda con la sua ferrea e dura logica in modo che la stupidità e l’egoismo si tradiscano da sé, col male che producono. All’uomo Dio offre la sicurezza del suo amore, la tenerezza della sua misericordia perché l’uomo sappia staccarsi dalla seduzione del male e impari a conoscere e desiderare il bene, fino a compierlo con coerenza e costanza. Così la prima beatitudine [“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli”] dice che Dio opera nel cuore dell’uomo quando l’uomo si pone nell’atteggiamento della povertà in spirito, umiltà e piccolezza davanti a Dio. Beati dunque i poveri in spirito perché su di loro Dio esercita la sua sovranità; in loro, quindi, nel loro modo di vivere si attua concretamente il regno di Dio; attraverso di loro la misericordia di Dio raggiunge gli uomini, la giustizia di Dio trasforma le istituzioni umane, la promessa di Dio apre a un futuro di speranza, l’amore di Dio rende l’uomo capace di amare e di donare.

L'obiezione che potrebbe sorgere spontanea è questa: sarà pur grande e nobile e sapiente la sovranità di Dio, ma rimane pur sempre una forma di sovranità che si esercita sopra di noi e che quindi ci toglie degli spazi di libertà; mentre noi vogliamo anzitutto essere liberi. È preferibile vivere nel giardino di Eden, circondati solo di cose belle e buone ma servi, pur sotto la sovranità illuminata di Dio o è meglio lottare contro gli ostacoli del mondo, arrancare in mezzo alle fatiche e alle sofferenze, ma essere liberi, in grado di esprimere se stessi? Se l'alternativa fosse davvero questa, dovremmo riconoscere che c'è qualcosa di nobile nel peccato di Adamo che cerca la conoscenza del bene e del male, così come nel viaggio di Ulisse che vuole esplorare oltre le colonne d'Ercole, o nel sogno dell'uomo moderno che vuole penetrare il mistero della natura per divenirne padrone. Ma dietro a questa alternativa è nascosta un'idea falsa di Dio, come se Dio fosse un elemento del mondo, diverso dagli altri elementi solo per la misura smisurata di forza che possiede, per la conoscenza senza limiti che controlla ogni benché minimo movimento del mondo. Dio non è così: semplicemente Dio non appartiene al mondo, non è la proiezione infinita di una forza del mondo. Dio è invece il Tu del mondo, di fronte al quale il mondo scopre se stesso e davanti al quale il mondo può crescere in una maturazione continua di conoscenza e di amore. Così come il bambino prende coscienza di sé davanti a sua madre e a suo padre, come l'adolescente prende coscienza di sé confrontandosi e litigando con gli amici, come il ragazzo e la ragazza prendono coscienza di sé davanti alla diversità dell'altro; in modo ancora più radicale il mondo – e ogni persona nel mondo – prende coscienza di sé di fronte alla diversità di Dio. E come l'amicizia, quando è autentica, non lede in nulla la libertà degli amici ma, al contrario, la rende possibile; e come in una coppia, man mano che il rapporto matura, ciascuno diventa più consapevole di sé e più coerente con se stesso, così nel rapporto con Dio – quando questo rapporto è vissuto correttamente – l'uomo diventa se stesso, diventa più uomo.

Che cosa significa, infatti, essere sotto la sovranità di Dio? Significa, anzitutto, essere aperti al mondo in tutta la sua ricchezza. Il mondo è creato da Dio ed è stato creato conoscibile; l'uomo è creato da Dio ed è stato creato capace di conoscere. Quando l'uomo si apre alla realtà e cerca di conoscerla lealmente non viola in questo la volontà di Dio; risponde, al contrario, alla sua vocazione. Dio è all'origine dell'esistenza di ogni singolo uomo; quando l'uomo dice di sì alla vita – alla sua e a quella di ciascun altro – accoglie il dono di Dio e, implicitamente o esplicitamente, esprime riconoscenza a Dio creatore. Infine, quando l'uomo si apre a Dio nell'amore amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze, allora l'esistenza dell'uomo raggiunge il culmine della sua possibile realizzazione: l'uomo diventa davvero pienamente libero, impara a vivere nel mondo con una gioia che viene da Dio e che nessuna forza mondana riesce a togliere; allora da lui

scaturiscono sentimenti di misericordia, comportamenti di amore, progetti di speranza. La sovranità di Dio si identifica con la sovranità della verità: ed è nel sottomettersi gioiosamente alla verità, nel rifiutare coerentemente ogni menzogna che l'uomo diventa se stesso. La sovranità di Dio s'identifica con la sovranità dell'amore; ed è nel fare della sua vita una declinazione dell'amore, un rifiuto dell'odio che l'uomo realizza la sua umanità.

La gloria di Dio è l'uomo vivente, ha scritto sant'Ireneo, vescovo di Lione. La bellezza di Dio si rivela nel mondo quando l'uomo vive; non quando vegeta solamente ma quando vive. Quindi quando produce gioia, libertà, speranza, fiducia, solidarietà, comunione, amore. Sono alla ricerca di Dio e percorro instancabile i sentieri del mondo per trovare la montagna sacra, l'albero della vita, la perla preziosa che illumina il mondo col suo splendore. Dove posso trovarla? Quale la sua latitudine e longitudine? Fatemi conoscere Gesù di Nazaret – il figlio di Dio, che ha dato la vita per gli amici che lo tradivano: in lui vedo come è fatto Dio; datemi Agostino o Teresa d'Avila o Vincenzo de' Paoli – i santi, che hanno trasformato la vita in amore: in loro percepisco i sentimenti di Dio; datemi una mamma che per amore dei suoi figli dimentica la sua stanchezza, i sacrifici di ogni giorno; in lei vedo riflessa la tenerezza di Dio; datemi una persona umana che mette la giustizia prima dei suoi interessi, il bene di tutti prima del vantaggio privato; in una persona così trovo l'orma di Dio nel mondo. E il desiderio nascosto, l'ambizione più grande sarebbe che Dio si servisse anche di me, di noi per fare risplendere qualcosa della sua bellezza; allora davvero il Regno dei Cieli sarebbe nostro. Il cardinale Newman ha scritto una stupenda preghiera che viene citata spesso. Dice. “Gesù, amico, aiutami a spargere il profumo di te ovunque io vada. Inondami col tuo Spirito e la tua vita; compenetra e prendi possesso di tutto il mio essere così pienamente che tutta la mia vita possa essere solo un raggio della tua. Risplendi attraverso di me e in me: ogni persona che incontro possa sentire in me la tua presenza. Guardino e vedano non più me, ma solo Gesù. Sta con me! Allora comincerò a splendere come tu risplendi, a irraggiare così da essere una luce per gli altri. La luce, Gesù, verrà tutta da te, niente di essa sarà cosa mia; sarai tu a brillare sugli altri attraverso di me. Possa io lodarti nel modo che tu preferisci, brillando su coloro che mi sono attorno. Che io predichi te anche senza predicare, non con le parole ma con la mia vita: con la forza che avvince, con il fascino delicato delle mie azioni, la pienezza visibile dell'amore che il mio cuore nutre per te.”

Così il card. Newman; e non ci sarebbe proprio nulla da aggiungere: “Beati coloro che stanno davanti a Dio con un cuore appassionato e umile perché in loro e attraverso di loro Dio regna sul mondo col suo amore.” E' bello così. Quello che dico

ora vuole solo accennare a un'altra dimensione del problema. Noi viviamo a gomito gli uni con gli altri e nel rapporto personale con gli altri giochiamo molto della nostra vita, della nostra felicità, del servizio che offriamo al mondo. Ma i rapporti interpersonali non sono tutto. Il mondo umano è un mondo mediato dal linguaggio, dalle istituzioni, dalle strutture, dai simboli, dai significati; si pensi alla complessità della vita economica e del mercato, alla politica e alla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, al mondo del diritto con la determinazione di ciò che è permesso e ciò che è vietato in una società, ai mass media, alla famiglia, alla scuola. Buona parte del benessere delle persone dipende dal buon funzionamento di tutte queste istituzioni. L'amore chiede quindi di operare in tutti questi ambiti perché siano gestiti con saggezza e giustizia, con rispetto dell'uomo.

D'altra parte è evidente che la nostra società sta vivendo una rivoluzione profonda, che tocca le radici stesse del vivere sociale. Sembra stia scomparendo – ad esempio – il matrimonio: la tendenza è quella di equiparare tutte le forme di convivenza e quindi il matrimonio, come forma specifica di convivenza, scompare. La Corte Costituzionale ha deciso che debba essere legalizzata la fecondazione eterologa e questo costringe a interrogarsi su che cosa venga a significare essere padre e madre: non certo quello che ha significato finora. Quale sia il parere di noi vescovi su tutti questi processi è abbastanza evidente, ma non è questo che mi interessa ora. Quello che mi interessa è dirvi che se volete essere aperti alla realtà in cui vivete e se volete essere persone responsabili, non potete disinteressarvi di queste dimensioni dell'esistenza. Vi interessa creare un mondo migliore? più umano? Allora non potete non riflettere su dove stiamo andando; non potete non impegnarvi nel creare il futuro nel quale credete. Non siate dei *laudatores temporis acti*, come si diceva una volta – nostalgici che non fanno che rimpiangere il passato e accusare risentiti il presente. Non sono questi che costruiranno il futuro; siate piuttosto delle persone responsabili. Questo vuol dire che quando parlate di un argomento dovete conoscerlo seriamente; e quando scegliete un'opzione invece delle altre opzioni possibili dovete essere consapevoli degli effetti che la vostra opzione produrrà. Non sono tante le scelte che hanno solo effetti buoni o solo effetti cattivi; molte sono invece le scelte miste, che producono alcuni effetti buoni e altri effetti cattivi da soppesare alla luce di una corretta scala di valori. La condizione previa necessaria per fare tutto questo è l'individuazione e il rifiuto di qualsiasi forma di scotosi. Il termine *scotosi* viene dal greco *skòtos* che significa: buio. La scotosi è un'alterazione del campo visivo per cui alcune cose non si vedono. Non vediamo (cioè: non vogliamo vedere) alcune cose di noi che sono sgradevoli e questa negazione produce in noi nevrosi che ci rendono irragionevoli, aggressivi, prepotenti. Non vediamo (cioè: non vogliamo vedere) le conseguenze di alcuni nostri comportamenti e questa negazione ci fa compiere scelte

stupide: c'interessa così tanto realizzare un desiderio che non vediamo gli effetti negativi che questa realizzazione produrrà per noi; tanto meno siamo disposti a considerare gli effetti che la realizzazione del nostro volere avrà sul benessere degli altri e della società nel suo complesso. Esempio: il pensiero dominante tende oggi a scusare l'infedeltà nei confronti del partner. La fedeltà di coppia potrà essere una scelta libera delle persone, ma dal punto di vista sociale appare irrilevante. In questo modo, però, stiamo creando una società nella quale la fedeltà non motiva più le scelte e questo ha riflessi in tutti i campi della vita sociale. Non possiamo illuderci che l'infedeltà affettiva non abbia ripercussioni sul vissuto dei figli, sulla credibilità delle persone, sulla consistenza nei rapporti con gli altri. Solo, non vogliamo pensarci perché avere dei doveri è scomodo. Insomma: cerchiamo di giustificare le cose che desideriamo e, per farlo, nascondiamo a noi e agli altri gli effetti che esse producono nella vita sociale. Se vogliamo davvero costruire un futuro promettente, dobbiamo diventare persone autentiche, aperte a riconoscere lealmente tutta la realtà, disposte a mettere in discussione se stesse e i propri interessi, appassionate per il bene di tutti, pronte a impegnarsi, anche con sacrificio personale, per realizzare le cose giuste.

L'ultima osservazione è che tutto questo non può essere fatto da singole persone isolate. Nessuno di noi è così preparato da formarsi un'opinione fondata su tutti i problemi della società; e nessuno di noi, preso isolatamente, ha la forza morale sufficiente per mantenere un'opinione saggia andando contro la mentalità corrente. L'esortazione, perciò, è a mettervi insieme, a fare gruppo, a creare legami tra voi in modo da studiare e affrontare insieme i problemi complessi che abbiamo davanti. Forse non riusciremo a cambiare la società, ma potremo certo cambiare noi stessi in modo che il nostro piccolo contributo alla vita sociale sia positivo. Gruppi, associazioni, comunità che sostengano in questo cammino esistono già. Chi si trova a suo agio in questi gruppi vada avanti con saggezza e passione. Chi non si riconosce nelle aggregazioni già esistenti, deve avere la forza di cercare altri che condividano i suoi progetti e lavorare con loro.

Siamo alla vigilia della Settimana Santa e mi rimane solo da farvi di cuore gli auguri: a ciascuno di voi, alle vostre famiglie, ai vostri amici. La Pasqua ci promette la vittoria sul male e sulla morte attraverso un'esistenza aperta all'amore di Dio e del prossimo. Avanti!

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 17 aprile 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Attraversiamo un tempo di disorientamento grande. Non è che i valori non esistano più, ma non sono più stabili: ne nascono di nuovi, se ne trascurano alcuni che sembravano eterni, appare incerta soprattutto la loro gerarchia di importanza. I rischi di questo passaggio non sono pochi. Quando tutti i punti di riferimento diventano relativi, è facile, come si dice, gettare il bambino con l'acqua sporca. Può capitare di bruciare persone, esperienze e istituzioni con aperture improvvise, affermazioni infondate, mode illusorie e così via. Ma, piaccia o no, questo è il mondo in cui Dio ci chiede di vivere ed è in questo mondo che dobbiamo pedalare cercando di non farci prendere né dall'impazienza, né dalla paura, né dalla vertigine.

In questo contesto è comprensibile che soprattutto noi preti ci troviamo in difficoltà. Le persone continuano a cercarci, e molto, per ascoltare una parola di consolazione, l'annuncio della misericordia di Dio, ma i modelli di vita si allontanano da quello che il vangelo chiede e noi predichiamo. Si pensi alle convivenze di giovani o di persone separate o divorziate. Da una parte dobbiamo accogliere – e giustamente – le persone che hanno scelto di vivere in una condizione per noi non regolare; dall'altra la nostra accoglienza crea inevitabilmente un'ombra d'incertezza nella percezione del valore del matrimonio. Quando tra la convivenza e il matrimonio non esistono differenze di sorta vuol dire che il matrimonio come tale non esiste, non è socialmente rilevante e il matrimonio, da istituzione pubblica, come è sempre stata finora, diventa una scelta privata. Fare il prete in un contesto culturale come questo è davvero difficile perché si ha l'impressione di remare, e senza risultati, contro corrente.

Ma è proprio così? È proprio vero che il ministero del prete è meno utile oggi di quanto lo fosse anche solo qualche decennio fa? Il vangelo racconta di Gesù che vedendo le folle ne provò grande compassione “perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore.” Allora, spinto esattamente dalla compassione, Gesù cominciò a preparare i suoi discepoli per la missione. La missione quindi è sollecitata dalla condizione di disorientamento della folla e nasce dalla compassione di Gesù che vuole rispondere a questa forma di povertà col dono anche delle guarigioni, ma soprattutto del vangelo. E' lo specchio della nostra condizione di oggi. E' significativo che il Papa, nella sua esortazione *Evangelii Gaudium*, incentri tutto il compito della Chiesa sulla missione, a partire dalla percezione che il mondo ha bisogno del vangelo oggi come non mai per riuscire a dare ordine, coerenza e

orientamento ai suoi molti e caotici desideri e progetti. Il vangelo non s'identifica con un'unica forma di cultura ma annuncia l'amore di Dio (e quindi l'amore oblativo verso gli altri) come valore supremo che dà coerenza e consistenza a qualsiasi possibile cultura. Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo perché l'intelligenza dell'uomo trovi in Lui, nel Verbo fatto carne, la luce capace di illuminare le sue intuizioni e di collocarle entro una visione coerente di bene comune. Insieme a tutti i nostri fratelli laici impegnati nelle strutture mondane, anche noi partecipiamo attivamente al processo dalla storia nella misura in cui il nostro ministero contribuisce a fare comprendere la presenza dell'amore di Dio nella storia, a edificare comunità cristiane che vivano di questo amore, a proporre l'amore fraterno come anima di una nuova cultura – la civiltà dell'amore di Paolo VI.

Questo, però, suppone due cose. La prima è che siamo personalmente convinti di questa forza del vangelo, cioè del fatto che il vangelo rende l'uomo libero, che lo fa capace di amare, che gli apre la via di una gioia autentica. “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore.” Così Gesù a Nazaret; così il Signore risorto ancora oggi; così noi qui a Brescia, come apostoli mandati dal Signore risorto e unti col crisma per essere sacramento di Lui, Cristo. Se siamo convinti di questo, allora col nostro ministero facciamo agli altri dono di qualcosa di immenso – quanto sono doni immensi la libertà, l'amore, la gioia. Ma, naturalmente, ed è qui che volevo arrivare, questo sarà possibile solo nella misura in cui il vangelo libera anzitutto noi, rende noi capaci di amare, riempie noi della gioia che viene da Dio. Se non sono davvero libero, come farò ad annunciare un vangelo di libertà? Non solo quello che dico non sarà credibile agli occhi degli ascoltatori ma io stesso non riuscirò a credere nella sua forza liberante e poco alla volta verrà meno il desiderio stesso di evangelizzare. Essere libero significa vivere nella povertà senza diventare triste e nell'abbondanza senza diventare arrogante; vuol dire non aver bisogno di prevalere sugli altri per sentirsi forte; non nutrire invidia verso nessuno, non desiderare altro da ciò che si ha. So bene quanto la libertà sia difficile e quanto lungo sia il cammino per raggiungerla. Ma il vangelo non è tale – cioè non è vangelo – se non riesce a liberare realmente l'uomo dalle sue paure, dai suoi attaccamenti, dalle sue nevrosi.

Ancora: se non amo sinceramente le persone che mi sono affidate, come potrò dire che il vangelo trasmette l'amore di Dio? Ora, ci ricorda san Paolo, l'amore è paziente, è benevolo, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non è attaccato alle sue cose, non si adira... Se noi, annunciatori del vangelo, non siamo così, tutto il nostro

annuncio diventa vuoto, “come bronzo che rimbomba o cembalo che strepita.” Un prete non può permettersi di essere duro, maleducato, offensivo; ne va di mezzo non solo la sua immagine, ma l’immagine di Cristo, del vangelo, e questa è una responsabilità tremenda. L’amore sa correggere, certo, ma corregge con dolcezza; dice dei no, ma li dice con rispetto, sempre.

Infine la gioia. C’è una gioia che viene da Dio, che il mondo non può dare ma che, per questo stesso motivo, il mondo non può togliere: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.” (Gv 15,11) È la gioia di Paolo quando scrive ai Corinzi: “Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.” (2Cor 7,4) o quella di Pietro e Giovanni che escono dal sinedrio “lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù.” (At 5,41) Non possiamo dire: “Sarei felice se solo non avessi questa spina nella carne, se gli altri non mi trattassero così, se fossi in un’altra parrocchia, se avessi un altro incarico...” La gioia in mezzo alle tribolazioni: questa è l’unica gioia che il vangelo promette e dona. Quando non l’abbiamo vuol dire che non siamo ancora convertiti al crocifisso. Prendete queste parole come esortazione fraterna. So bene quanto sono lontano dal viverle; non vi parlo perciò come maestro arrivato ad alunni in cammino, ma come fratello a fratelli. È come dire: aiutatemi, aiutiamoci a vicenda a vivere in quella gioia che è di Gesù e che Gesù vuole comunicarci.

Sappiamo che il pastore grande delle pecore, il salvatore e custode della Chiesa è il Signore Gesù risorto; che a dare forma alla Chiesa è la parola che il Signore le rivolge ininterrottamente con amore come uno sposo parla alla sua sposa. Di questa azione di Gesù pastore noi, presbiterio bresciano, vescovo e presbiteri e diaconi insieme, siamo il sacramento, quindi lo strumento efficace.

C’è però un rischio. Si potrebbe pensare che siccome siamo solo uno strumento dell’azione del Signore, la nostra partecipazione interiore sia in qualche modo secondaria. Che l’unica cosa importante sia porre correttamente i segni sacramentali in modo che appaia chiaramente che si tratta dei sacramenti di Cristo. Non è così. Siamo sacramento di Gesù pastore; ma non siamo strumenti inanimati – come il pane e il vino per l’eucaristia o come l’olio per la confermazione. Siamo coinvolti nel ministero con la voce, le mani, il corpo; ma anche con i sentimenti, i desideri, gli affetti e le decisioni del cuore: dobbiamo sentire i sentimenti di Gesù, desiderare ciò che egli desidera, decidere quello che egli vuole. Celebro nell’eucaristia il sacrificio di Cristo che ha dato se stesso per noi, che ha spezzato il suo corpo come pane perché potesse divenire nutrimento della nostra povera vita: “è il mio corpo dato per voi” diciamo, “è il mio sangue versato per voi.” Teniamo nelle mani il pane, il calice;

pronunciamo in modo corretto le parole, mostriamo al popolo di Dio il sacramento... E il cuore? e i sentimenti? e soprattutto la vita? Facciamo l'eucaristia perché la vita di tutto il popolo di Dio diventi pane spezzato nel sacrificio dell'amore fraterno; possiamo dire di fare un sacramento vero se noi, coinvolti in questa celebrazione, non siamo realmente pane spezzato, sangue versato? Le alternative sono due: o diventiamo noi stessi l'eucaristia che celebriamo (e non c'è compimento più grande di un'esistenza umana), o diventiamo persone spiritualmente divise dentro e quindi tristi e insoddisfatte. La felicità – ci insegnano – è il sottoprodotto di un'esistenza vissuta in pienezza; essa nasce spontanea quando le cose che facciamo sono integrate e tendono a un obiettivo che riteniamo degno di dedizione e di impegno; non c'è possibilità di gioia dove ci sono incoerenze, ambiguità, contraddizioni. Non si può pretendere di vivere nella mediocrità ed essere felice; di malignare ed essere felice; di criticare gli altri ed essere felice; di pregare poco o male ed essere felice; di invidiare gli altri ed essere felice; di aspirare a cose troppo alte ed essere felice. La vita dello spirito ha una sua legge inflessibile: “Non fatevi illusioni – scrive san Paolo ai Galati – Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna.” (Gal 6,7-8). Ora, il frutto dello Spirito è “amore gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.” Questo dobbiamo desiderare e questo lo Spirito ci dona di vivere.

Fratelli carissimi, vi dico queste cose perché mi sento, vorrei essere “collaboratore della vostra gioia”. “Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia.” Il Signore vi benedica, quindi, vi faccia crescere e abbondare nell'amore tra voi e verso tutti, porti a pienezza la gioia dentro di voi e vi aiuti a diventare collaboratori umili della gioia di tutti i credenti “perché il mondo creda”. Buona Pasqua!

Messa Chizzolini
Brescia – 24 maggio 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Chizzolini è un “consacrato maestro.” Tutta la sua vita si concentra in queste due parole. Essere maestro è stato il senso della sua esistenza intera. Non solo quindi una nobile professione esercitata con competenza e impegno; nemmeno solo una vocazione e cioè la realizzazione personale di certe capacità innate, di desideri profondi del cuore. Essere maestro è stato per Chizzolini una consacrazione che lo ha coinvolto corpo e anima, tempo e spazio, desideri e sogni. Sembra che non abbia desiderato altro nella vita e siamo portati a pensare che qualunque altra cosa egli abbia potuto desiderare, l’abbia desiderata come espressione di questa consacrazione. Non è difficile convincersene. Già nel 1927, a nemmeno vent’anni, nel corso di esercizi spirituali, scrive: *Tutto me stesso Vi offro, o mio Creatore, con la mia volontà e le mie aspirazioni. Tutto il mio lavoro intendo di compierlo per gloria vostra. Fate che un giorno possa diventare, nella maniera che Voi disporrete, un Vostro ferventissimo apostolo. La mia vita ha questo ideale; voi, Signore me lo avete acceso: lo alimento con il desiderio e la speranza. Un giorno sarà realtà.* A questa determinazione giovanile Chizzolini rimarrà fedele sempre; probabilmente aveva pensato di entrare in una famiglia religiosa; forse aveva anche pensato a diventare prete. Tutto questo dice molto della sua disponibilità a dedicare tutto se stesso; ma, in realtà, la sua esperienza è pienamente e profondamente laicale perché incarna la dedizione totale a Dio in un campo di azione del mondo, appunto il campo dell’educazione dei ragazzi e dei giovani. Quando mons. Zammarchi gli disse: “La volontà del Signore è che Lei rimanga a “La Scuola” come laico per aiutarci in un momento tanto difficile” la scelta fu fatta e da allora sarà mantenuta senza ripensamenti, dubbi, rimpianti. Non ci stupiamo quando impariamo che fu terziario francescano e che entrò nel sodalizio dei Missionari della Regalità di NSGC legato a padre Gemelli perché questo tipo di consacrazione si esercita appunto in una attività ‘secolare’. Così l’8 settembre 1946 Chizzolini farà le promesse di povertà, castità e obbedienza nella chiesa di Castelnuovo Fogliani: *Ho scelto la via secolare perché essa corrispondeva all’invito di mons. Zammarchi.... Sono rimasto solo, felice di vivere nella sede insieme del mio servizio e dell’abitazione coincidente con gli ambienti dell’ufficio. La povertà, la semplicità sono una liberazione. L’obbedienza alla coscienza, ai doveri, alle circostanze, soprattutto ai segni che sono spesso rivelati dagli imprevisti, imprescindibili nuovi servizi.*

Gli è possibile pensare e fare questo perché Chizzolini vede l'educazione e la missione del maestro "sub specie aeternitatis" e cioè come portatrici di valori che sono eterni e totali. Ciò che è mondano possiede certo un suo valore che il cristiano riconosce e apprezza; ma ciò che è mondano rimane penultimo, parziale, provvisorio. Lo si può, anzi lo si deve amare perché non siamo gnostici, non confondiamo il mondo e la materia del mondo con il male; ma lo si deve amare 'con misura' proprio perché non può occupare tutto l'orizzonte dei valori. Chizzolini, però, incarna nel suo lavoro di maestro e di educatore di maestri la sua consacrazione a Dio: per questo non cerca per sé nessun successo mondano economico o sociale o personale. Si sente apostolo, missionario, dedicato totalmente a Dio; solo che il campo del suo apostolato è la scuola. È convinto, in questo modo, di servire nel modo migliore il Regno di Dio, di operare perché Dio sia davvero presente nella vita e nell'attività delle persone.

Consacrato, dunque, al servizio della azione nella scuola. E tuttavia ciò che interessa Chizzolini non è tanto la scuola in quanto tale, quanto il maestro nella scuola. Questo è l'altro aspetto che affascina. Chizzolini è convinto che la qualità della scuola dipende sì dal suo statuto istituzionale e per questo si appassiona e si impegna in tutta la ricerca dell'istituzione scolastica; ma è convinto che, alla fine dei conti, ciò che importa è anzitutto il maestro. Un testo del 1937: *Il nostro è un laboratorio di vita educativa, dove il maestro è lì a guidare lo studio, a coordinare le esperienze, a insegnare, a far sentire la trascendenza dei valori universali – quelli della verità e della legge -, ma non è meno presente e attivo nel favorire la spontaneità, l'inventiva, il lavoro personale che dà gioia e rivela le attitudini personali... il maestro più che dare riceve; gode della freschezza spirituale di vostri doni.* Qualcosa appare dal modo in cui Chizzolini per primo ha insegnato facendo del suo servizio una vera e propria forma di paternità. La paternità crea un legame indissolubile coi figli; e Chizzolini sente il suo servizio di maestro come fondatore di un legame che non decade quando i ragazzi passano ad altre scuole ed esperienze: la responsabilità rimane come vincolo di amore e fonte di consolazione e di gioia. Ricordando Emiliano Rinaldini, ucciso dai militi fascisti a Belprato, dirà: *Tu rappresentavi vicino a noi, anzi dinanzi a noi l'ideale del maestro: Slancio d'azione ed equilibrio di pensiero; gusto didattico ed amicizia per i fanciulli; amore, al di sopra delle cose periture, dei valori universali e perenni per viverli e farli vivere; ricerca delle anime e del regno di Dio; visione della scuola sub specie aeternitatis: ecco il maestro.* E in testo del 1950, steso per il Manuale di Educazione Popolare, scrive: *Subordinare, non disperdersi. All'estensione in superficie, è da preferirsi il crescere in senso verticale: cercare le ragioni profonde e salire in altezza. Così la scuola; ma il problema dei problemi è il maestro... Perché noi sappiamo che non si insegna quello che si sa, ma quello che si vive, e si educa per quello che si è. Con noi devono entrare nella scuola la poesia e la scienza, il sapere e*

il dovere, la storia e l'attualità, il passato e il futuro, la terra e il cielo. Esigenze di cultura viva, larga, nutrita di sincero senso umano, consapevole delle urgenze sociali. Solo dal vita può venire la vita. Qui c'è tutto Chizzolini col significato che egli ha dato alla sua vita e al suo servizio.

Nessun dubbio, quindi, sul valore della sua testimonianza. La causa di beatificazione riconosce questa dedizione a Dio nel servizio dei maestri e sono convinto, spero che questo processo possa continuare fino al traguardo. L'interrogativo, però, che rimane è un altro: una figura come quella di Chizzolini può essere esemplare, oggi? E in quali termini? L'uomo di oggi vive in una società 'liquida' nella quali i valori sono mobili, mutevoli: è possibile per questi valori 'consacrarsi', cioè impegnarsi definitivamente e per sempre, senza riserve? Il disincanto del mondo – e cioè la percezione scontata che il mondo è mondano e che ciò che incontriamo nel mondo ha tutta la relatività del mondo stesso – permette ancora un'esistenza 'consacrata', e quindi impegnata totalmente in una causa che ne sia degna? E soprattutto: permette una vita consacrata nel mondo? L'uomo di oggi fatica a impegnarsi definitivamente; fa fatica addirittura a farlo nel matrimonio; come impegnarsi in altre cause inevitabilmente meno coinvolgenti? Credo che la risposta stia nel primato che Chizzolini dava alla figura del maestro: l'esistenza umana è un processo incessante di crescita verso l'autenticità e cioè verso una pienezza di umanità. Pienezza di umanità significa attenzione al mondo, comprensione intelligente e critica del mondo, senso di responsabilità, ricerca del bene fino all'amore e all'amore oblativo. Questa pienezza non è mai raggiunta una volta per tutte e solo la morte può porre un limite all'impegno di crescita. Ma se il traguardo non è mai conquistato definitivamente, l'impegno è da rinnovare integro ogni giorno. Se vogliamo essere all'altezza della nostra umanità, se vogliamo rispondere a quella vocazione di Dio che l'essere umani comporta, dobbiamo scegliere totalmente e definitivamente. È vero che la nostra esistenza si svolge nel tempo e quindi nel provvisorio; ma è altrettanto vero che la ricerca della verità e la scelta dell'amore, pur svolgendosi nel tempo, possono e debbono essere totali, senza condizioni – quale che sia il campo concreto nel quale siamo impegnati.

Abbiamo un bisogno immenso di vocazioni laicali autentiche. Il vissuto dell'uomo di oggi è soprattutto un vissuto secolare, fatto di economia, politica, comunicazione, sessualità, cultura, istituzioni... Il bisogno più sentito diventa quello di persone che sappiano vivere questi ambiti di esperienza secondo il vangelo e sappiano quindi diventare modelli credibili e significativi per oggi. È vero che i materiali nei quali si opera rimangono provvisori, ma è altrettanto vero che l'amore con cui si può operare in questi ambiti è eterno; che la verità alla quale ci si sottomette lealmente è assoluta. Meglio: le singole verità sono naturalmente sottomesse al tempo, a revisioni,

miglioramenti, purificazioni; ma la dedizione alla verità che si incarna nelle singole affermazioni, questa può e deve essere assoluta e senza remora alcuna. In questo senso la nostra esistenza è immersa nel relativo, ma mentre opera nel relativo si sottomette liberamente quell'assoluto che conferisce valore a ogni cosa. Per esempio: abbiamo bisogno di politici che sappiano operare per una civiltà dell'amore: le scelte che faranno saranno certo provvisorie, sottomesse a revisione; ma la luce che guida le loro decisioni sarà sempre una luce incorruttibile; l'amore che informa le scelte è un amore eterno. Chizzolini ha portato questa luce e questo amore nell'ambito dell'educazione e in questo rimane per noi esemplare. Abbiamo bisogno di altri che continuino la sua testimonianza nell'ambito della scuola e abbiamo bisogno di molti altri che portino questa testimonianza in tutti gli innumerevoli campi dell'attività umana perché solo così il futuro che abbiamo davanti potrà essere pienamente umano.

Messa nel 40° Anniversario della strage di Piazza Loggia
Brescia – 28 maggio 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Narrano i vangeli che quando Gesù morì sul Calvario il sole si oscurò a mezzogiorno e le tenebre ricoprirono tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. È sempre così quando viene ucciso un innocente; allora il sole smette di illuminare il mondo e gli uomini, privati della luce, non riescono più a vedere con chiarezza l'orizzonte della loro vita. È capitato così anche in quel martedì 28 maggio di quarant'anni fa, quando, in questa piazza, simbolo della nostra città, mani omicide hanno spezzato la vita di otto innocenti. Qualcosa di quel buio sembra rimanere ancora, non dissolto, a rendere meno trasparente il vissuto della nostra città; dopo tanti anni ne soffriamo ancora e il disagio non accenna a quietarsi.

Sono troppe le cose che non sappiamo, troppo gravi le ingiustizie che non sono state scoperte, giudicate, punite. È come se qualcosa di quel male rimanesse ancora appiccicato a noi e alle nostre persone. Tutto questo ci rende meno sicuri, meno fiduciosi, come fossimo costretti a camminare nel buio. E tuttavia sono anche tante le cose che sappiamo con chiarezza. Sappiamo anzitutto che le vittime erano innocenti e che la loro uccisione è stato un crimine efferato, senza giustificazione possibile; sappiamo che nelle loro persone, nella fragilità dei loro corpi straziati ogni persona umana, degna di questo nome, può specchiarsi e riconoscersi: chi ha ucciso ha colpito in qualche modo tutti noi, ha voluto rubarci qualcosa della nostra gioia di vivere, ha cercato di spezzare legami di fraternità e di compassione che mantengono vivo e umano il tessuto della nostra società. Sappiamo anche, con sicurezza, che chi ha ucciso, se pure rimane nascosto e non ha pagato il prezzo del suo delitto alla giustizia umana, ha però distrutto in se stesso il senso di umanità, e in questo modo è costretto a pagare un prezzo odioso senza ricevere, in compenso, il conforto della redenzione e del riscatto. “Chi uccide un uomo è come se avesse ucciso il mondo intero” dice un testo famoso del Talmud; e non si tratta solo di un'affermazione affascinante; è proprio così. Non è possibile uccidere un altro senza aver prima ucciso se stessi: senza aver guastato la saggezza del cuore, la bontà dell'animo, la simpatia dei sentimenti, la rettitudine delle azioni. Chi uccide un uomo uccide un frammento di vita intrecciato in modo vitale con tutti gli infiniti altri frammenti di vita che costituiscono la famiglia umana e che nutrono sentimenti di amicizia, solidarietà, comunione; uccide un patrimonio insostituibile di affetti, di speranze, di relazioni. Cancellare deliberatamente un volto umano significa non riuscire più a guardare con semplicità nemmeno il proprio volto: gli occhi perdono

la loro capacità di esprimere la gioia e il dolore; il sorriso perde la capacità di trasmettere pace, serenità e fiducia. “Non c’è pace per i malvagi – dice il Signore” (Is 48,22). Tutto questo sappiamo e soffriamo.

E tuttavia i vangeli dicono anche che il buio per la morte di Gesù durò tre ore, dall’ora sesta (la metà del giorno) fino all’ora nona (la metà del pomeriggio); tre ore soltanto. Nemmeno il male estremo riesce a cancellare del tutto la luce. Patiamo per un certo tempo le tenebre che oscurano il cuore, ma poi troviamo di nuovo la luce che ridà vita agli occhi. Ma questa luce non è per tutti; non è per chi si è fatto strumento del male e non vuole, non riesce più a prenderne le distanze, a staccarsi da quanto ha compiuto. Per grazia di Dio c’è nell’uomo sempre la possibilità della redenzione, anche di fronte alle azioni più vergognose; ma la condizione è sempre quella della verità, mai quella della menzogna. Scrive san Giovanni nella sua prima lettera: “Questo è il messaggio che avete udito da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino che era dal maligno e uccise suo fratello. E per quale motivo l’uccise? Perché le sue opere erano malvage, mentre quelle di suo fratello erano giuste... noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.” (1 Gv 11-12.14-15) Anche questo sappiamo, ed è una luce che illumina i nostri desideri e le speranze, i pensieri e le nostre stesse paure.

La nostra presenza oggi, in questa piazza, è memoria doverosa delle vittime di quarant’anni fa. È stato un caso che proprio loro fossero lì dove è scoppiata la bomba; non erano loro le vittime designate. Vittime designate erano semplicemente dei Bresciani, quelli che ignari si fossero trovati in piazza della Loggia in quell’ora. Ancor più per questo ci sentiamo coinvolti nella tragedia delle vittime: poteva capitare a noi o a qualcuno che conosciamo e amiamo, senza uno straccio di motivo. Ricordare le vittime, pregare per loro e per i loro cari è un modo di riconoscere un debito, di esprimere un affetto, un sentimento di umanità e di vicinanza. Farlo insieme è anche un modo per trovare coraggio e speranza. Oggi è la festa dell’Ascensione: la fede cristiana proclama che la morte in croce di Gesù non è stata la fine della sua vicenda umana. Il male può avere la penultima parola, mai l’ultima, quella definitiva. Questa appartiene a Dio solo, a Dio che ha risuscitato Gesù dai morti e lo ha accolto accanto a sé nel mistero della sua stessa vita; a Dio che conosce e ama ogni uomo con un amore singolare e unico; a Dio che è vindice incorruttibile e giusto. Così noi abbiamo ferma speranza che quel Dio che ha risuscitato Gesù innocente dai morti, risusciterà con lui tutti gli innocenti, tutti quelli che, nel mondo, sono stati ingiustamente pestati e umiliati, che della vita non hanno potuto sperimentare la bellezza e l’incanto, ma solo la fatica e il dolore. Nutriamo questa speranza sulla parola di Gesù. Questo non

significa che con la speranza cancelliamo o alleggeriamo la gravità del crimine che è stato compiuto: al contrario diciamo che, di fronte a questo crimine come ai tanti che insanguinano il mondo, Dio ha già preso una posizione inequivocabile. Quali che siano le sicurezze che gli uomini potranno raggiungere e le decisioni che potranno prendere, gli omicidi sono sotto il giudizio di Dio e, ricorda san Paolo, di un Dio che “non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.” (Gal 6,7)

Insieme a tutti, anche a coloro che non credono in Dio, siamo qui insieme anche a rinnovare la nostra fiducia nell'umanità dell'uomo. Siamo ben consapevoli che l'umanità dell'uomo non è un possesso garantito; che è sempre possibile a ciascuno di noi ricadere nella barbarie dell'odio e della violenza. Per questo è necessario che i vincoli di fraternità e di solidarietà vengano coltivati con attenzione, difesi con premura, sviluppati con generosità. Essere onesti non garantisce il successo immediato nella società; ma siamo convinti che la consapevolezza di aver agito con umanità è già in sé una ricompensa alla quale non vogliamo rinunciare per nessun motivo. Brescia ha reagito alla strage della Loggia come un organismo sano: prima con l'angoscia e il silenzio, poi con la decisione forte di non lasciarsi fiaccare, di rispondere con un impegno civico coerente. Si è mostrata così come una città autentica. È uno spettacolo ammirevole la città degli uomini: un intreccio di vite, di parole, di azioni, di creazioni che elevano il livello di vita di tutti e permettono a ciascuno di esprimersi al meglio, nella libertà e nel desiderio. Rendiamo onore a tutti i bresciani che, con un lavoro onesto e un impegno sociale leale, contribuiscono al benessere della città; contribuiscono anche a vincere il male col bene, l'odio con la solidarietà. La città è un sistema complesso e delicato, fatto anche di confronti e di gare per offrire prestazioni migliori; ma è un sistema nel quale le gare debbono svolgersi all'interno delle regole democratiche, scelte da tutti, con la consapevolezza che la vittoria di una parte dev'essere per il bene di tutti, anche degli avversari. Ogni settarismo che vede nell'avversario un nemico da annientare è nocivo e distrugge il tessuto comune. Viceversa, ogni riscoperta della solidarietà che ci lega permette alla città di funzionare meglio, di diventare umana: allora le istituzioni, nonostante i loro inevitabili meccanismi, non creano distanze ma contribuiscono al bene di tutti.

Per questi motivi il nostro trovarci insieme è portatore di speranza. Diciamo in questo modo che Brescia esiste; che è e rimane una città solidale; che i valori del rispetto per le persone rimangono vivi dentro di noi, che il coraggio di vivere è saldo. Se qualcuno ha pensato, con una violenza cieca e criminale, di fiaccare una città, si è sbagliato. La città si è dimostrata migliore di lui e la speranza di cui la città vive si è rivelata resistente e feconda. Anche oggi abbiamo non poche difficoltà da affrontare e superare. Non sappiamo quale sarà il futuro nei suoi particolari; sappiamo però che il volto umano del

futuro dipende solo da noi, dalla nostra coerenza e dal nostro amore creativo. “Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi... Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitto, per gli anni in cui abbiamo visto il male... sia su di noi lo splendore del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l’opera delle nostre mani; l’opera delle nostre mani rendi salda” (Sl 90,13.15.17).

Messa in ricordo del dott. Giuseppe Camadini
Brescia – 10 giugno 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Forse Giuseppe Camadini è stato l'ultimo di una schiera di laici che, nell'ultimo secolo e mezzo, hanno contribuito a dare alla Chiesa bresciana un volto unico e inconfondibile. Li chiamerei: "laici-consacrati"; pienamente laici e cioè inseriti a pieno titolo, come protagonisti, nelle vicende del mondo – economia, politica, cultura; e nello stesso tempo realmente consacrati nel senso che tutta la loro vita e la loro attività è stata rivolta a obiettivi non secolari (cioè di successo nell'economia, nella politica, nella cultura) ma di apostolato cioè di testimonianza della fede e difesa della Chiesa. Penso a persone come il beato Tovini o come Vittorino Chizzolini. Camadini apparteneva pienamente alla loro famiglia. Era convinto che fosse bene tenere la Chiesa (e il vescovo) al riparo da tutte le tempeste che inevitabilmente scuotono chi opera nel mondo degli affari e della politica; era necessario, quindi, che i laici assumessero in prima persona la responsabilità anche delle scelte apostoliche che si innestavano nell'ambito secolare. Nello stesso tempo, però, era convintissimo che nel fare questo egli stava operando per la Chiesa bresciana, per il vescovo, per il vangelo. La sua azione non era un'attività secolare con obiettivi secolari da raggiungere, ma un'attività secolare con obiettivi ecclesiali. La lealtà e la coerenza di Camadini nel perseguire questo intento sono fuori discussione: non si è mai sentito esonerato dal dovere della fiducia e dell'obbedienza nei vescovi. Così come è fuori discussione la sua fermezza nel rivendicare ai laici uno spazio reale di azione e di responsabilità.

Ho detto che forse Camadini è stato l'ultimo di questa tempra. Non perché siano venuti meno i laici cristiani bresciani. Ci mancherebbe! Posso testimoniare al contrario che i laici testimoni del vangelo sono numerosi nella nostra città, e credibili, e tali da suscitare un rispetto diffuso per la Chiesa intera. Ma i laici di oggi sono cambiati, sono diversi. La figura del laico cristiano è oggi quella di un professionista o operaio o imprenditore che, nel compiere il suo lavoro, è mosso non solo da motivazioni d'interesse, ma anche e soprattutto da motivazioni di fede: il desiderio di fare qualcosa per gli altri secondo il comandamento dell'amore, la politica (e potremmo aggiungere l'impresa) come una forma eminente di amore al prossimo, la volontà di contribuire a creare spazi nei quali l'esistenza dell'uomo e quella specifica del cristiano possa muoversi con libertà e creatività. Ma nel caso di Camadini (come di alcuni altri del suo tempo) tutta l'attività secolare era diretta ad azioni apostoliche. Quando diciamo che una persona è consacrata, vogliamo dire che tutta la sua vita è in qualche modo

‘requisita’ per Cristo e per il vangelo; tanto che quella persona non è più adatta a compiere azioni ‘secolari’ per se stesse. Non perché non ne sia capace, naturalmente, ma perché non gli interessa più. A me sembra che Camadini sia stato così o perlomeno così l’ho conosciuto e apprezzato.

Nel mio servizio di vescovo ho ascoltato anche critiche che gli sono state rivolte: troppi – diceva qualcuno – i posti di responsabilità che rivestiva, troppo grande il potere che esercitava, autoritario lo stile delle sue scelte. Ma è molto significativo che nessuno mi abbia mai parlato di interessi personali che Camadini avrebbe perseguito: era chiaro a tutti che gli interessi di Camadini erano il bene della Chiesa, la formazione di coscienze cristiane, la fondazione e la gestione di istituzioni che contribuissero alla presenza della testimonianza cristiana in tutti gli ambiti della società. Si potevano avere idee diverse e quindi si potevano auspicare scelte diverse dalle sue; ma non si poteva dubitare delle leali intenzioni di Camadini. Come dicevo, laici cristiani continuano a operare con scienza e coscienza. Ma in un’ottica diversa: appare meno centrale la dimensione di consacrazione. Questo pone anche un problema concreto: quello del passaggio di alcune istituzioni bresciane da una gestione ‘carismatica’ - nella quale le scelte sono sostenute da motivazioni strettamente spirituali e importa solo il bene che si fa - a una gestione ‘istituzionale’ nella quale il progresso si misura dall’abilità gestionale e dalla capacità di misurarsi vittoriosamente con la concorrenza. Penso, ad esempio, che cosa abbia significato per l’editrice “La Scuola” figure come quella di Zammarchi o come quella di Chizzolini che alla vita dell’editrice era letteralmente consacrato, che addirittura abitava negli edifici dell’editrice; quando figure di questo tipo (i ‘consacrati’ della prima ora) vengono meno, si deve passare a una gestione ordinaria con tutti i problemi che questa pone. Capisco, perciò, che il dopo-Camadini ponga inevitabilmente problemi non facili.

Il passaggio, come dicevo, è necessario. Debbono rimanere, però, ed essere efficaci le motivazioni originarie. Non si può pretendere che rimanga vivo il carisma, che è legato alle singole persone e che non si trasmette con la semplice esecuzione di protocolli precisi. Ma può e deve rimanere operante la motivazione di fede. Certo, la motivazione di fede, da sola, non basta perché si possono fare scelte sbagliate anche con le migliori intenzioni del mondo: le analisi debbono essere oggettive, le decisioni debbono scaturire da giudizi corretti e debbono promuovere corsi di azioni efficaci. Ma la motivazione di fede rimane indispensabile perché conferisce alle scelte un obiettivo preciso, un orizzonte ricco di significato: le rende magnanime, coraggiose, libere da interessi immediati e di parte. Qui risiede, forse, uno dei possibili punti di forza delle istituzioni cattoliche per il futuro. Siamo delle persone povere, con tutti i nostri difetti; la fede non ci rende magicamente santi; ci vuole anche un cammino faticoso di

coscienza di sé, di ascesi seria che non sempre percorriamo con la lucidità e con la perseveranza necessarie. Ma la fede ci libera da motivazioni false e ci dona energie sempre nuove per vivere con coerenza le scelte di servizio. Se riusciremo a valorizzare queste energie, forse potremo fare un servizio prezioso alla nostra società. Sembra evidente che molte istituzioni di welfare hanno un costo insopportabile per la società e che accanto alla professionalità – assolutamente necessaria e non surrogabile in alcun modo – serve la generosità delle persone che danno al loro lavoro una valenza di servizio, che sono contente di poter fare qualcosa di utile e trovano in questo un motivo di gioia e di realizzazione personale.

È un fatto causale ma significativo che in questo giorno in cui ricordiamo la testimonianza di un laico credente come Camadini la liturgia ci offra un testo del capitolo quinto di Matteo. Dopo la grande ouverture rappresentata dalla beatitudini [“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.... Beati i miti... quelli che hanno fame e sete di giustizia... i misericordiosi... i puri di cuore”] Gesù si rivolge ai suoi discepoli e dice loro: “Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.” Non si tratta, come qualcuno ha erroneamente pensato, di un elogio fatto ai discepoli quasi che Gesù li voglia porre su un livello più alto del comune. Si tratta piuttosto di un compito, di una responsabilità che il Signore consegna loro. Siccome hanno conosciuto e seguito Gesù, siccome attraverso di lui sono stati introdotti in una relazione filiale con Dio, debbono tradurre questo dono in comportamenti che siano a vantaggio di tutti: debbono illuminare il mondo non con la loro luce – che non sono in grado di generare – ma con la luce di Cristo che è stata comunicata a loro. Debbono dare sapore alla vita degli uomini, non con la loro sapienza – che non possiedono – ma con la sapienza che viene comunicata loro dall’amore del Padre che essi hanno imparato a riconoscere. Insomma: il mondo ha bisogno dei discepoli, ma solo perché ha bisogno di Gesù e perché i discepoli sono in grado, per la loro esperienza, di testimoniare e fare incontrare Gesù.

Credo che questa sia la logica che ha mosso Giuseppe Camadini nella sua attività: il desiderio di comunicare il sapore di Cristo agli uomini. Per questo al cuore del suo impegno c’è sempre stata la dimensione educativa: l’OEC, la scuola, le attività formative per i giovani, la diffusione del pensiero cattolico, la difesa degli spazi di iniziativa cristiana. Le attività finanziarie, che pure hanno lo occupato, erano

assolutamente strumentali, rivolte unicamente a garantire i mezzi necessari per le attività di apostolato. È una parola, questa, *apostolato*, che qualche decennio fa dominava il nostro linguaggio; poi è passata di moda perché sembrava troppo clericale (“partecipazione all’apostolato gerarchico”, dicevamo). Naturalmente non mi interessa la parola; ma rimane decisiva l’idea di un compito, di una consegna che abbiamo ricevuto dal Signore: “Voi siete la luce... gli uomini vedano le vostre opere buone e rendano gloria a Dio.” Questo modo di pensare che ha diretto la vita del dott. Camadini deve guidare anche oggi quella di molti laici cristiani: lo speriamo davvero perché soprattutto da loro dipende il volto che la Chiesa avrà in futuro nella società.

Messa del Corpus Domini
Brescia – 19 giugno 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il capitolo sesto del vangelo secondo Giovanni narra la moltiplicazione dei pani e riferisce, collegato a questo segno miracoloso, il discorso che Gesù fa nella sinagoga di Cafarnao ai Giudei venuti a cercarlo. Il discorso è un invito a cercare non tanto un pane materiale che sazia per poco tempo la fame, ma a cercare Gesù, rivelatore del Padre che con la sua parola nutre e sazia per sempre il desiderio di vita che accompagna l'esistenza fragile dell'uomo. Ai Giudei che ricordano il miracolo della manna, quando Dio fece scendere dal cielo il cibo per il popolo che attraversava il deserto, Gesù rivela: "Sono Io il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete." Questa affermazione decisiva è ripresa all'inizio del brano che abbiamo ascoltato: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo." Viene in mente, naturalmente, il prologo del vangelo di Giovanni: "Il Verbo si fece *carne* e venne ad abitare in mezzo a noi", ed ora "il pane che io darò è *la mia carne* per la vita del mondo." Mangiando questo pane che è la carne stessa del Cristo, il credente accoglie in sé la vita del Verbo eterno, quindi la vita stessa di Dio, quella vita che non ha termine e non conosce difetto. Ma perché la carne di Gesù può possedere e trasmettere la vita stessa di Dio? Dice il vangelo: "è la carne [di Gesù, donata] *per* la vita del mondo." Tutta la vita di Gesù è stata dono per il mondo; la sua stessa morte è stata atto di amore. Per questo la carne di Gesù contiene la vita di Dio che è esattamente e perfettamente vita di amore, di dono, di comunione.

Ci possiamo chiedere come la carne di Gesù, che contiene la vita di Dio, possa diventare cibo in grado di saziare la nostra vita. La risposta è il sacramento dell'eucaristia. Nel sacramento un pezzo di pane e un calice di vino diventano memoriale della vita e della morte di Gesù. Su di essi Gesù ha detto: questo è il mio corpo! Questo è il mio sangue! Il credente prende le parole di Gesù come vere e come efficaci. Quando Gesù dice a un paralitico: prendi il tuo letto e cammina, quel paralitico viene reso capace di obbedire alle parole di Gesù; si alza ed è in grado di camminare. Quando Gesù dice di un pezzo di pane: prendete e mangiate: è il mio corpo! Quel pane è realmente il corpo di Gesù. Il segno (il pane e il vino) contiene e comunica la realtà. In senso stretto il segno è un pane spezzato, del vino versato in una coppa. Il pane si spezza per mangiarlo; il vino si versa per berlo. Per questo il pane spezzato e il vino versato sono segni non semplicemente del corpo di Cristo, ma del corpo di Cristo

spezzato, offerto nella passione; del sangue di Cristo versato sulla croce – quindi del suo amore. Per questo Gesù può dire: “Se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi stessi la vita.” S’intende: non avete la vita eterna, la vita di Dio in voi. La nostra esistenza, in quanto esistenza animale, è sottomessa alla corruzione e alla morte: invecchia, s’indebolisce, decade e muore. La vita di cui Gesù parla non è sottomessa a questi processi e, di conseguenza, è destinata alla risurrezione – cioè è destinata a sfociare in Dio, nello splendore e nella forza della sua esistenza. È in questo senso che sant’Ignazio di Antiochia ha parlato dell’eucaristia come “medicina di immortalità” e cioè medicina che guarisce l’uomo da quella malattia che lo condurrebbe inevitabilmente alla morte. Non si tratta di una pozione fatata o di una formula magica. Ciò che rende la vita immortale è l’amore di cui è fatto Dio: quando l’esistenza concreta dell’uomo si costruisce come crescita nell’amore avendo come principio e logica interna l’amore con cui Dio ci ama, l’effetto non può che essere una forza di vita che, come quella di Dio, non è più sottomessa alla corruzione e alla morte. Ma l’uomo può vivere della vita di Dio? Può produrre un amore simile al suo? Non è questa un’illusione arrogante?

Arroganza no, perché non pensiamo di essere in grado, da noi stessi, di amare con un amore simile a quello di Dio. Illusione, forse? Qui l’interrogativo è più grande: si tratta di sapere se Gesù Cristo è illusione; se il volto di Dio che Egli ha rivelato è illusione; se l’amore dei santi che hanno imparato l’amore da Gesù è illusione. O se invece Gesù è proprio colui che Dio ha mandato nel mondo, per amore del mondo, per immettere nel mondo la forza del suo stesso amore; se la vita di Gesù è davvero una traduzione corretta dell’amore di Dio in termini storici e umani; se la morte di Gesù è davvero sorgente di sentimenti nuovi, di scelte nuove, di comportamenti nuovi che non possono essere qualificati se non come ‘divini’; si pensi a san Francesco, a Teresa d’Avila, a padre Kolbe... e così via. Quello che in questi grandi è scritto a caratteri cubitali – l’amore – è scritto anche a caratteri più piccoli nella vita di tante mamme; forse è scritto, anche se a caratteri microscopici, nella vita di ciascuno di noi. San Paolo scrive che la nostra speranza – cioè la speranza di entrare, al termine della vita, nella vita di Dio – non delude perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato. E cioè: la vita che noi viviamo oggi, mossi e guidati dallo Spirito Santo e cioè dall’amore di Dio, questa vita porta in sé il germe della risurrezione nella misura in cui porta in sé la forma dell’amore oblativo.

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue – continua Gesù – rimane in me e io in lui.” Si realizza allora un rapporto di reciprocità: Cristo in noi – noi in lui. Bisogna però intendere bene. Gesù non è uno spazio nel quale ci insediamo semplicemente per riposare e godere; la comunione con lui è invece un rapporto che cresce col tempo e

matura attraverso le diverse scelte della vita. L'amato risiede nell'amante, dicevano i medievali; se amo una persona, la porto dentro di me e tutte le scelte che faccio non le faccio più da me stesso ma insieme alla persona che amo e che sta in me. Così è dell'esperienza di fede: "Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me." L'uomo Gesù viene da Dio; il Padre lo ha mandato nel mondo ed egli interpreta la sua presenza nel mondo a partire da questa missione. Per questo Gesù vive per il Padre – avendo il Padre sempre davanti agli occhi del cuore per non fare nulla se non quello che piace a Lui e a Lui dà gloria. Lo stesso fenomeno si verifica nella vita del discepolo: egli sa di avere ricevuto dal Signore quella nuova vita che costituisce la sua identità più profonda; considera allora la sua vita come risposta alla chiamata del Signore e vive per lui. Sono impressionanti le affermazioni di Paolo: "Per me vivere è Cristo... Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me... Nessuno di noi vive per se stesso. Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Dunque, sia che si viva sia che si muoia noi siamo del Signore." Ebbene, tutto questo è ciò che l'eucaristia scrive in noi: un'esistenza non più ripiegata su se stessa nella difesa impossibile di quel frammento di vita che viviamo; ma un'esistenza proiettata in Cristo e, con Cristo, proiettata verso gli altri nella logica dell'amore – con la speranza ferma che un'esistenza donata non è un'esistenza perduta ma piuttosto un'esistenza feconda e fruttuosa, luminosa e gioiosa.

A questo punto Gesù può riprendere il confronto tra il pane che Egli dona ai suoi (l'eucaristia) e il pane che era stato donato agli Israeliti nel deserto (la manna). La manna era un cibo meraviglioso per la sua origine (veniva da Dio attraverso la mediazione di Mosè) ma terreno per i suoi effetti (toglieva solo la fame fisica); l'eucaristia è un pane che viene da Dio attraverso la mediazione di Gesù e comunica all'uomo quella vita secondo lo Spirito che trasforma il cammino della vita umana da cammino verso la morte in cammino verso Dio: "Chi mangia di questo pane vivrà in eterno." Il Signore apra sempre meglio gli occhi del nostro cuore perché nell'eucaristia che celebriamo diventiamo capaci di vedere il suo amore; e diventiamo capaci di immettere questo suo amore nella vita quotidiana.

Processione del Corpus Domini
Piazza Paolo VI, Brescia – 19 giugno 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Come sempre, abbiamo iniziato la liturgia del Corpus Domini in Chiesa con la celebrazione dell'Eucaristia; ci siamo fermati per meditare e adorare, poi abbiamo attraversato le strade di Brescia portando il santissimo Sacramento fino qui, in questa piazza dedicata a Paolo VI, davanti alla nostra cattedrale. Che senso ha questo modo di celebrare?

La celebrazione dell'eucaristia ha come scopo e come effetto l'edificazione della Chiesa, la convocazione del popolo di Dio per formare di molti un cuore solo e un'anima sola. A far parte di questo nuovo popolo che idealmente abita tutte le terre, parla tutte le lingue, assume e arricchisce tutte le culture, siamo chiamati tutti; nessuno è escluso se non per una sua scelta libera. D'altra parte, nel disegno di Dio l'unità di fede e di amore del popolo di Dio, della Chiesa, è solo il germe, l'inizio della comunione di tutti gli uomini nella fraternità di un'unica famiglia. L'umanità intera si riconosce in Adamo come suo capostipite e in Gesù Cristo nuovo Adamo come suo capo e salvatore, nell'attesa di diventare quella Gerusalemme celeste che porterà a compimento la volontà di Dio, quando finalmente Dio abiterà con noi e sarà il nostro Dio e noi saremo suoi popoli. La comunione che facciamo all'unico pane e all'unico calice fanno di noi un unico corpo secondo l'insegnamento di san Paolo: "Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione del sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione del corpo di Cristo? Poiché c'è un unico pane, siamo un unico corpo, tutti noi che partecipiamo dell'unico pane." Il pane e il vino eucaristici, infatti, sono il corpo e il sangue di Cristo; sono, nella forma del sacramento, il dono che Cristo ha fatto di se stesso consegnando la sua vita per amore e portando così il suo amore alla perfezione, perché non c'è amore più grande di chi dona la vita per gli amici. Così facciamo tutte le domeniche, quando ci incontriamo in chiesa per la Messa; così la Chiesa continua a fare da duemila anni, senza perdere l'amore, l'interesse, lo stupore gioioso per l'eucaristia. Stasera, però, non ci siamo limitati alla celebrazione dell'eucaristia, ma siamo usciti per camminare, col Santissimo Sacramento, attraverso le strade e le piazze della nostra città. Perché?

Il motivo è che l'eucaristia non è solo un momento gioioso di esperienza religiosa, vissuta nel proprio intimo. L'eucaristia intende dare un senso preciso alla vita intera del credente; vuole fare sì che la vita del credente, in tutte le sue dimensioni, diventi

espressione di amore, di carità. In tutte le sue espressioni, quindi nei rapporti interpersonali, ma anche nei rapporti sociali, politici, economici, culturali, artistici, sportivi; nella ricerca scientifica, nell'invenzione tecnologica, nell'attività finanziaria e così via. L'eucaristia costituisce un orizzonte di significato entro il quale il credente può e deve collocare la vita intera. Essa opera in diversi modi: anzitutto ponendo dentro di noi un desiderio, un impulso forte a fare della nostra esistenza una scelta di amore. Quando dico scelta di amore intendo la scelta con cui ci facciamo carico della vita degli altri, di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono toccati dalle nostre azioni. Dei familiari, anzitutto, perché sono le persone a noi quotidianamente più vicine, dalle quali riceviamo ogni giorno affetto e bontà e alle quali desideriamo ogni giorno rispondere donando bontà e affetto. Ma la vita di ogni uomo è, poco o tanto, intrecciata con l'esistenza del mondo intero: con il quartiere, la città, la regione, l'Italia, l'Europa, la terra degli uomini. L'amore è un processo che parte dalle relazioni dirette e si apre progressivamente alla diverse forme di rapporti mediati e quindi, al limite, al mondo intero.

L'eucaristia è un antidoto radicale all'egoismo personale perché ci inserisce nel corpo di Cristo e ci fa esistere in Lui. E il corpo di Cristo non è fatto solo di me, ma anche di molti altri che, come me, sono stati raggiunti dall'amore di Dio e hanno creduto in questo amore. Non posso più avere un'identità personale senza che questa identità venga pensata in rapporto con gli altri. Cerco il mio bene: è giusto e doveroso; ma, nello stesso tempo, se abito in Cristo, sono chiamato a cercare il bene degli altri; non posso pensare al mio bene senza valutare l'impatto che la ricerca del mio interesse potrà avere sull'interesse e sui bisogni degli altri. C'è più gioia nel dare che nel ricevere, ha detto Gesù; l'eucaristia ci sfida a vivere queste parole e a sperimentarne concretamente la verità. Ma forse il discorso più importante è quello che vede nell'eucaristia uno stimolo a superare l'egoismo di gruppo. Per egoismo di gruppo intendo quella forma di pensiero che tende a giustificare tutti i comportamenti che servono al bene del gruppo cui apparteniamo e tende a demonizzare tutto quello che favorisce i gruppi avversari. L'egoismo di gruppo si manifesta in una deformazione programmatica dei giudizi per cui il criterio decisivo non è più quello del bene e del male ma quello del successo nella convinzione – stupida ma irremovibile – che solo il successo del mio gruppo garantisce il bene della società intera. A questa forma di egoismo si debbono tutta una serie di deformazioni della vita sociale a cominciare dalla corruzione che, come un cancro, minaccia di soffocare la vita economica e civile della nazione.

C'è una corruzione personale che è una forma di disonestà sempre esistita ma che sembra, oggi, avere raggiunto livelli davvero patologici. L'eucaristia, se vissuta

davvero, costringe a ripudiare ogni forma di disonestà; la sua logica ne sta esattamente agli antipodi. Il disonesto cerca il proprio vantaggio facendo pagare il prezzo agli altri, il credente impara dall'eucaristia – da Cristo nell'eucaristia – a cercare il vantaggio di tutti anche pagando di persona. Mangiare l'eucaristia ed essere disonesti è una contraddizione palese, una forma di menzogna che, prolungata nel tempo, finisce per distruggere la sensibilità etica e ottundere la coscienza; ci si trova davanti allora a quell'uomo disumano che non solo fa il male ma lo approva e lo giustifica. C'è però una forma di corruzione più grave ancora che si annida nelle strutture della vita sociale e le avvelena poco a poco fino a che le strutture della vita politica, economica, culturale non servono più al bene di tutti, per cui sono state inventate, ma ad interessi di parte che invece dovrebbero controllare. Allora il degrado personale diventa anche degrado delle istituzioni e il risultato è l'instaurarsi di un circolo vizioso dal quale non si riesce a uscire se non con fatiche e sofferenze immense. L'eucaristia esige di lottare contro questa forma di corruzione proprio perché obbliga a fare dell'amore la motivazione suprema delle proprie scelte. Non si tratta, evidentemente, di usare parole dolci o di provare sentimenti languidi. Si tratta di esaminare con lucidità e imparzialità le cose, di immaginare in modo creativo i possibili percorsi per rispondere alle sfide, di attuare con decisione le scelte che aprono strade nuove e percorsi utili. L'amore è decisione di cercare il bene e di rifiutare ogni forma di male; di cercare il bene di tutti e non solo il bene della propria parte; di essere responsabili del bene delle generazioni future e non di considerare solo i problemi immediati. Un politico, un amministratore, sono al servizio del bene di tutti; per fare correttamente il loro mestiere debbono assumere un'ottica di servizio, rinunciare a lucrare personalmente sul loro servizio, mettere il bene di tutti prima del successo del loro partito. È possibile una simile purezza di cuore? L'eucaristia dice di sì: Cristo non ha cercato il suo proprio bene ma il bene degli altri; nell'eucaristia Cristo si dona a noi nel sacramento del pane e del vino; quel pane e quel vino, se assunti con fede, producono in noi i sentimenti di Cristo, producono perciò quell'amore oblativo che solo è in grado di sanare il tessuto sociale, di rigenerare la fiducia nelle persone, di dare motivazioni forti ai sacrifici che ciascuno di noi è chiamato a fare per il bene di tutti.

Per questo abbiamo camminato per le strade della città: per ricordare a noi e a tutti che la nostra vita sociale ha bisogno di oblatività, cioè di servizio e di dono gratuito. Tutti noi, se solo ci pensiamo un attimo, ci rendiamo conto di avere ricevuto molto dagli altri: dai genitori, anzitutto. E che cosa abbiamo potuto restituire loro per tutto il bene che ci hanno donato? Ben poco. Rimaniamo gioiosamente debitori; rinunciamo anche a riscattare del tutto il debito contratto. Ma sentiamo il dovere e la gioia di potere a nostra volta contribuire al bene di qualcun altro con il nostro lavoro, le parole, i sentimenti, il servizio. Questo è il senso della vita cristiana e della presenza della

Chiesa. La Chiesa non esiste per diventare una grande associazione religiosa che s'imponga nella società col peso dei suoi aderenti. È invece una comunità che vive, nel mondo, con la ricchezza del vangelo e la forza dello Spirito Santo: e che da questa ricchezza ricava la forza per testimoniare la gioia di un'esistenza liberata dalla disonestà, dall'avidità, dalla vanità, dalla ricerca ansiosa del successo.

Ho detto delle parole; e sono convinto che sono parole vere. Ma la mia convinzione conta niente se queste parole non hanno riferimento a esperienze reali di vita nelle quali l'eucaristia sia costruzione di comunità autentiche e nelle quali la vita delle comunità sia vita gioiosa, pur in mezzo alle tribolazioni del mondo. Insomma: abbiamo bisogno di comunità di persone che sperimentino tra di loro il valore del vangelo, la forza sanante dell'eucaristia, la gioia liberante del servizio reciproco. Che possano, in questo modo, far vedere la trasformazione che il Signore risorto opera nella vita del mondo quando incontra la fede dell'uomo. La Chiesa ha bisogno di esperienze simili se vuole annunciare il vangelo in modo credibile; e il mondo ha bisogno di esperienze simili se vuole crescere in umanità, custodire una speranza invincibile. Questo chiediamo al Signore, in questa bella sera del Corpus Domini. Il Signore ci aiuti e si sostenga.

Beatificazione di papa Paolo VI - S. Messa per i pellegrini bresciani
Santuario del Divino Amore, Roma – 18 ottobre 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Se Dio e Cesare fossero due poteri allo stesso livello, allora il significato del Vangelo sarebbe chiarissimo. Ci sono due territori su ciascuno dei quali comanda o Dio o Cesare. Ma la questione non sta così, perché evidentemente non c'è niente che sia sottratto al potere di Dio. A Dio appartiene tutto, appartiene anche Cesare, appartiene anche il territorio su cui comanda Cesare. Allora che cosa vuol dire quell'espressione “rendete dunque ciò che è di Cesare a Cesare, e a Dio ciò che è di Dio”? Vuol dire naturalmente che Gesù riconosce a Cesare una responsabilità effettiva nell'ordine politico. La politica deve servire a mantenere uno stato dentro la giustizia, deve fare in modo che chi nello stato è più forte non usi la forza per sfruttare i deboli, deve garantire che in uno stato a ciascun cittadino sia garantita la dignità che gli spetta in quanto tale. Questo potere Dio lo ha consegnato a Cesare e Cesare, in qualche modo, se si comporta correttamente, farà la volontà di Dio, esprime una sovranità reale di Dio sul mondo.

Come dice la prima lettura su Ciro. Ciro, re di Persia, è stato chiamato da Dio per compiere un gesto di salvezza per liberare gli israeliti che sono in esilio in Babilonia, perché gli israeliti possano ritornare in patria nella terra promessa. Ciro non sa assolutamente niente di tutto questo, non conosce Dio, eppure con la sua azione fa qualcosa di giusto perché libera un popolo oppresso da un popolo oppressore e nel fare questo Ciro fa la volontà di Dio e Dio lo chiama addirittura suo eletto come se fosse il suo messia; un salvatore ignaro del disegno di Dio, che opera politicamente in modo giusto, in modo corretto. Così dice la prima lettura e viene allora da chiederci: Dov'è o quando è che Dio davvero regna sulla storia, sugli uomini, sul mondo? Quando è che la sovranità di Dio viene davvero rispettata? Quella sovranità che Dio ha sul mondo intero e quindi sui re e sui principi? La risposta non è in realtà molto difficile. Dove la giustizia prevale sull'ingiustizia e l'egoismo dove l'egoismo personale e l'egoismo, di gruppo si sciolgono davanti alla responsabilità per il bene di tutti, lì gli uomini operano e Dio regna in loro e attraverso di loro. Dove l'amore prevale sull'odio e sull'indifferenza e quindi suscita nel cuore degli uomini dei sentimenti di solidarietà, suscita l'impulso dell'andare vicino all'altro e a farsene carico, a diventare responsabili del bene e della gioia dell'altro, lì Dio regna ed esercita la sovranità. A Dio è riconosciuto quello che gli spetta: “Date a Dio quello che è di Dio”, nel momento in cui “date a Cesare quello che è di Cesare”.

Così dice il vangelo. Ma cosa può significare per noi alla vigilia della beatificazione di Paolo VI? Se c'è una cosa che ha preoccupato Giovanni Battista Montini in tutto il suo cammino di ministero sacerdotale da quando era alla Fuci poi quando è andato a Milano e quando poi ha esercitato il servizio di pontefice, era la percezione di un mondo per il quale Dio sembra diventare sempre meno importante, dove le cose interessanti sono altre. Non è che si neghi Dio; non era quello il problema. Il problema è che le cose interessanti sono cose dove Dio non ha niente a che fare. Le cose interessanti sono l'economia, ma che cosa centra Dio con l'economia? Sono la politica, la gestione del potere, ma anche qui Dio sembra che c'entri poco. E se uno considera il nostro modo di vita quotidiana, le cose importanti sono il vestito, l'essere fatti bene, belli, forti. Dio dov'è? Stiamo davvero dando a Dio quello che gli spetta o gli stiamo rubando quello che sarebbe esattamente suo? Questo era il problema di Montini. Ai milanesi, diceva, che non c'è bisogno di insegnare a lavorare, ma bisogna insegnargli a pregare, perché a lavorare sono capacissimi; ma il rischio è che lavorino e non preghino, che vivano la loro vita con intelligenza, abilità e competenze straordinarie, ma senza riconoscere che quella vita è aperta a Dio e che in ultima analisi non tende solo a fare soldi ma a partecipare della vita e dell'amore di Dio. Questa è stata la preoccupazione di Montini che l'ha accompagnato in tutta la sua vita e le delusioni che ha avuto sono nate da questo: dalla percezione che tentava in ogni modo di far riconoscere la bellezza di Cristo, la forza del vangelo, la ricchezza della ricerca di Dio e aveva l'impressione che il mondo non se ne interessasse più di tanto, che magari gli dava un onore esterno ma lo stile di vita era per conto suo.

Un vangelo come quello che abbiamo ascoltato e una prima lettura come quella di Isaia, sono in qualche modo un invito a prendere noi il testimone dalle mani di Paolo VI. Ha fatto il suo pezzo di staffetta e ce l'ha messa davvero tutta, è stato un grande da questo punto di vista, poi deve lasciare il testimone a qualcun altro, che è ovviamente tutta la santa Chiesa cattolica, ma dentro la santa Chiesa cattolica la chiesa di Brescia non c'è dubbio che abbia un posto particolare nella sua relazione con Paolo VI. Prendere il testimone dalle sue mani, per imparare a vivere cercando Dio in tutte le nostre esperienze, prima di tutto nella preghiera e nella contemplazione. Paolo VI considera la contemplazione il punto culminante dell'esperienza umana la contemplazione, e aveva avuto il desiderio e l'impulso di diventare monaco benedettino proprio per questa ricerca inesausta di Dio. Ma vuol dire anche riuscire a vedere la presenza di Dio dentro al vissuto quotidiano, al vissuto secolare, e il lavoro, l'economia, la politica, la cultura, lo sport sono cose secolari, ma non vuol dire che Dio non c'entra. C'entra eccome. C'entra in tutto Dio. C'entra nella percezione che abbiamo del mondo e della natura e tutto quello che la scienza ci insegna, non toglie niente alla meraviglia originaria che il nostro cuore può avere

davanti alla grandezza e alla bellezza e all'ordine del mondo. Io non sono mai riuscito a capire il motivo per cui si pensa che una concezione evoluzionista della natura sia una concezione che lascia meno posto a Dio che non una concezione fissista. Non è vero, è il contrario. Proprio in quella evoluzione che la natura esprime, c'è una intelligenza e un ordine che lascia sbalorditi, a bocca aperta, e dobbiamo rendercene conto, perché questo tira fuori dal nostro cuore la lode. Benedetto sei tu Signore, Dio dell'universo, per le cose belle grandi che hai fatto per questo mondo stupendo, diceva Paolo VI, con tutti i suoi limiti nella sua esperienza umana ma capace di rivelare un disegno profondo di saggezza e di amore. Ma quello che vale per la natura vale anche per la vita dell'uomo. Questa è un'altra cosa che facciamo fatica ad assimilare. Noi siamo convinti che Dio agisce tanto più negli avvenimenti quanto meno agisce l'uomo. Se in un avvenimento l'uomo è poco coinvolto, allora è più coinvolto Dio. Il che è un pensiero stolto perché Dio è più presente nelle azioni quando l'uomo c'è tutto, con la sua conoscenza la sua libertà la sua responsabilità e il suo amore. Se voi volete trovare un'azione umana in cui Dio sia davvero presente, dovete trovare un'azione umana cosciente libera, saggia, buona, ricca di amore. Lì Dio c'è. C'è nel momento in cui c'è l'uomo; in un'azione così l'uomo è presente con tutte le sue capacità, con la sua intelligenza, la sua sensibilità, con i sogni, con il passato, con il futuro, con la memoria, con tutto. Ma proprio per questo lì Dio c'è. C'è più che in ogni altra esperienza umana. E se impariamo così, impariamo a supplicare il Signore perché sia con noi in tutte le cose che facciamo e a ringraziare il Signore per tutto quello che di buono può capitare come effetto del nostro impegno e della nostra responsabilità. Questo è quello che Paolo VI ci invita a vivere: a ritrovare Dio dentro al tessuto quotidiano della vita, a cercarlo lì, a vivere la vita con una coscienza e una libertà profonda, ma con una saggezza che cerca la verità e con una capacità di amore che è capace anche di sacrificio. Dove questo avviene allora la nostra vita produce bene, verità, amore, e in una vita così Dio è straordinariamente presente, negli atti religiosi ma anche negli atti profani. Nella vita di famiglia, nel modo in cui si vive la sessualità, nell'economia, nel modo in cui si pensano e si usano i soldi, nella politica, nel modo in cui si assume una responsabilità nei confronti del bene pubblico. Questa è la sfida che abbiamo davanti, altrimenti il rischio è quello che Paolo VI percepiva come una frattura tra la fede e la vita. Come se la fede non venisse cancellata, ma messa in margine e la vita continuasse per la sua strada senza nessun rapporto con l'esperienza di fede. Questo sarebbe davvero il dramma più grande del nostro cammino. Questa è la mia preoccupazione, ma credo anche la vostra, per questo vorrei pregare Paolo VI perché ci aiuti ad avere una lucidità grande, a voler bene alla vita, a voler bene al mondo, a saper trovare nella vita la presenza di Dio, la sua testimonianza, a saper compiere delle scelte che siano scelte umanamente ricche,

ricche di sensibilità, di amore, di dedizione. Perché se facciamo questo, il cammino del mondo diventa un cammino molto più profondo e ricco. Ricco di amore di Dio e ricco di umanità autentica.

(Testo ripreso da registrazione)

S. Messa di ringraziamento per la beatificazione di papa Paolo VI
Basilica di S. Paolo fuori le mura, Roma – 20 ottobre 2014

Omelia del vescovo Luciano Monari

Le parole del Signore risorto a Pietro sono la migliore porta d'ingresso al mistero della vita del beato Paolo VI: "Simone di Giovanni, mi ami? ...Pasci i miei agnelli!" Commentando questo brano evangelico, egli stesso – Paolo VI – scrive: "il rapporto d'amore verso Cristo Gesù dev'essere profondo, confermato e riconfermato, totale, nei sentimenti, nei pensieri, nei propositi, nei fatti, fondamentale, unico e felice.... Sì, o Signore, tu lo sai che io Ti amo." Se mi ami, continua Gesù, devi pascere, devi amare il gregge, devi servirlo come il buon pastore che dona la vita per le pecore. Dunque "la Chiesa, da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco ciò che resta sempre da fare, cominciando, ricominciando, finché tutto sia consumato, tutto ottenuto..., finché Egli ritorni." Non c'è altra possibilità di entrare in questo servizio, di capirlo, se non quella che nasce dall'amore per Gesù, il Cristo. L'amore per Gesù, che è stato la scelta di fondo nella vita di Giovanni Battista Montini, diventa allora spontaneamente, necessariamente, amore per la Chiesa.

Lo spiega nel modo più commovente un paragrafo di quella straordinaria meditazione che è il "Pensiero alla morte". Dice così: "Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che l'ho sempre amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare." Papa Montini, quindi – quel Papa che una pubblicistica cieca si ostina a definire 'freddo' – confessa di essere un innamorato che ha cominciato a vivere davvero quando ha incontrato la sua donna e ora fa tutto per lei: per lei si espone ai pericoli, per lei soffre e a lei consacra il dono supremo della vita. Che fa tutto questo con infinita discrezione, senza dire al mondo il suo amore, incarnandolo invece in una serie ininterrotta di gesti che sono motivati da lei sola, dalla Chiesa amata, dal desiderio di farla apparire in tutta la sua bellezza, di predicarla in tutta la sua bontà. Un innamorato che solo alla fine della vita ha il coraggio di fare diventare la sua devozione una esplicita professione d'amore, umile e appassionata. Nessun narcisismo, nessuna ambizione personale, nessun ripiegamento su di sé, nessun

risentimento per le incomprensioni, le critiche, le offese subite; anzi la gioia di aver potuto servire e soffrire qualcosa (molto) per lei, per la Chiesa amata. Padre Sebastian Tromp, che fu segretario della commissione teologica al Concilio, si trovò un giorno a dire: “Non ho mai accettato che qualcuno mi mettesse delle catene. Ma se è la Chiesa a mettermele, le accetto e le bacio.” Parole come queste riassumono nel modo più vero l’esperienza di Papa Montini: incatenato per amore della Chiesa. Si può obiettare che Montini è sempre stato nelle alte sfere della gerarchia fino a sedere sul soglio pontificio; che, quindi, di catene messe da altri ne ha dovuto portare poche. Ma credo possa parlare così solo chi non ha esercitato con coscienza delle responsabilità o non sa cosa significhi essere innamorato. Montini lo era e per amore della Chiesa ha portato pesi che una persona preoccupata solo di se stessa avrebbe rifiutato con fastidio.

Nel 1933 mons. Montini dà le dimissioni da assistente nazionale della FUCI. Era proprio ‘tagliato’ per questo servizio, per gli stimoli culturali ai quali era particolarmente sensibile, per l’opportunità di diffondere il vangelo, di animare una cultura cattolica a largo raggio. A quel servizio si era dedicato con tutta la sua energia introducendo gli universitari cattolici al mistero di Cristo nella liturgia, allo studio approfondito di san Paolo, alla riflessione teologica rigorosa. Ma a qualcuno l’opera di Montini non garbava, il successo stesso ottenuto presso gli studenti dava ombra.

Le accuse raggiungono i vertici della Chiesa romana e Montini ritiene necessario fare un passo indietro; lo fa con grave sofferenza, ma anche con libertà interiore. Scrive al vescovo di Brescia: “Passati alcuni giorni da questi fatti che mi hanno profondamente commosso, mi torna ancora spontanea la fiducia che la rettitudine con cui da ogni parte si lavora debba portare a più proficue intese, e se a ciò potesse giovare questo mio brusco congedo, io ne sarei molto contento per l’opera che ho cercato di servire e per quelli che vi hanno mosso, certo in buona fede, tanta contrarietà.” Colpiscono alcune cose in queste parole: anzitutto il riconoscimento della buona fede anche di coloro che lo hanno combattuto; poi il primato riconosciuto alla missione da compiere più che all’onore da mietere. L’innamorato non si preoccupa delle sue umiliazioni; gli interessa solo che la sua amata sia bella e nobile e gioiosa. Detto con le parole della lettera ai Filippesi: “Purché in ogni maniera Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.”

All’inizio del 1955 mons. Montini fa ingresso a Milano come arcivescovo. Da subito si danno due diverse interpretazioni di questa nomina. La prima: il Papa ha voluto fargli fare un’esperienza pastorale importante perché sia più pronto a succedergli; la

seconda: è stato allontanato da Roma perché le sue posizioni non coincidevano con quelle prevalenti nella curia. Qualche mese dopo Montini scrive: “Di solito, nessuno gode della conquista di condizioni conformi ai propri sogni e ai propri piani; circostanze provvidenziali cambiano il programma pratico della nostra vita; e bisogna alla fine amare e servire quella forma di vita che le vicende provvidenziali del nostro pellegrinaggio ci impongono.” Non c’è dubbio: il ministero a Milano non era nelle sue previsioni e nei suoi sogni. E tuttavia era nei piani della Provvidenza e Montini lo riconosce: non solo accetta ma ama la condizione in cui è stato messo e trasforma questo amore in un servizio indefesso. Basta elencare le cose che Montini ha fatto a Milano per capire che non ha considerato quel ministero come un intervallo di riposo, ma che si è dedicato con tutto se stesso alla sfida di annunciare il vangelo agli uomini d’oggi. Conoscerà delusioni, prenderà atto degli insuccessi, ma non perderà mai la voglia di inventare vie sempre nuove perché il vangelo giunga a tutti. Quando è la Chiesa che mette una catena, l’accetto e la bacio.

25 luglio 1968: Paolo VI pubblica l’enciclica *Humanae Vitae* sul “gravissimo dovere di trasmettere la vita umana.” Il mondo della comunicazione dà risalto quasi unicamente alle voci dissenzienti e il Papa si trova in mezzo a una tempesta che oggi facciamo fatica a immaginare in tutta la sua virulenza. Naturalmente non è l’unico caso in cui Paolo VI ricevette non solo critiche, ma anche offese e insulti. La sua reazione: “Non meravigliarsi di nulla, non lasciarsi abbattere da nulla di quanto può essere motivo di dispiacere o di dolore. Giudizio chiaro, sereno, benevolo. Come se fosse cosa naturale che ciò avvenga... Chi è in alto è visto, criticato, giudicato da tutti... D’altra parte la persona responsabile... non deve uniformare la propria condotta... al gusto del pubblico, né deve temere l’impopolarità per compiere la propria funzione.” Anche questa è una catena dura e inflessibile. Paolo vi ha ritenuto suo dovere parlare come ha parlato. Sapeva che non gliene sarebbe venuto bene: già prima la questione era stata trasformata in occasione di accuse. Ma sentiva di dovere parlare così e ha parlato così; il ministero petrino glielo chiedeva e non intendeva evadere da questa responsabilità. Accetto e bacio queste catene.

14 dicembre 1975, decimo anniversario dell’annullamento delle scomuniche fra Oriente e Occidente; Paolo Vi celebra nella Cappella Sistina alla presenza di una delegazione inviata dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli e guidata dal metropolita Melitone. Al termine della celebrazione, all’uscita dalla cappella, il Papa si ferma, consegna la croce pastorale e la mitria ai cerimonieri, poi s’inginocchia a baciare i piedi del Metropolita ortodosso. Il gesto, pensato a lungo e ‘pregato’, voleva ricollegarsi al Concilio di Firenze quando i patriarchi d’Oriente si erano rifiutati di

baciare i piedi al Pontefice. Gesto *tremendum*, noterà Melitone, che vuole riaprire il dialogo dove le questioni di onore e di precedenza hanno interrotto i rapporti. Quanta umiltà è necessaria per chi vuole esercitare davvero l'autorità nella Chiesa!

“Pensiero alla morte”: “L’ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi e trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d’intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all’altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. Sono servo inutile.” Paolo vi sembra ritenere che la sua morte possa essere utile alla Chiesa e, per questo, accoglie il pensiero della morte ormai imminente con serenità, quasi con gioia. È l’ultimo dono che può fare alla Chiesa, il dono supremo che concentra come in un gesto unico i mille desideri, le tante occupazioni, i progetti e i programmi vari del ministero. L’ultimo strappo della catena oltre il quale si aprirà finalmente la libertà: “Vorrei fare della mia prossima morte dono d’amore alla Chiesa... Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che l’assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirla. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo; la morte è un progresso nella comunione dei santi.... Amen. Il Signore viene. Amen.”

Siamo a pagina tre della Bibbia. Abbiamo appena fatto in tempo a voltare il primo foglio che troviamo l'uomo in una condizione misera di peccato. Fatto a immagine e somiglianza di Dio a pagina uno; posto nel giardino di Eden come custode a pagina due; a pagina tre leggiamo dell'uomo che, non contento della sua dignità e della sua missione, disobbedisce al comando di Dio e mangia il frutto della conoscenza del bene e del male pensando, in questo modo, di farsi uguale a Dio senza Dio. Ha ritenuto, l'uomo, che la presenza di Dio fosse per lui un impedimento, un ostacolo, un limite insopportabile e ha tentato la scalata al cielo con le sue sole forze. Il risultato è quello che la pagina della Genesi ci presenta: un uomo che si rende conto di essere nudo e quindi indifeso; che si nasconde da Dio perché sa di essere colpevole; che fa ricadere la colpa alla donna perché non ha il coraggio di prendersi le sue responsabilità. Il peccato è la prima azione che il libro della Genesi attribuisce all'uomo: nel racconto successivo l'uomo farà figli, coltiverà i campi, allevierà animali, inventerà la cetra e il flauto, lavorerà il bronzo e il ferro, costruirà città. Ma prima di tutto questo sta il suo peccato, la sua ribellione a Dio creatore. È un modo chiarissimo per dire che il peccato non si presenta come un incidente di percorso fortuito ma piuttosto come una scelta di fondo che pone un'ipoteca inquietante sulla storia dell'uomo. L'autore del salmo 51 arriverà a dire: "Il mio peccato mi sta sempre dinanzi... nel peccato mi ha concepito mia madre...": per quanto io scruti nel mio passato, non riesco a trovare un tempo che fosse davvero libero dalla presa del male. Siamo allora senza speranza?

Se fossimo abbandonati a noi stessi, sì; saremmo costretti a vedere la stretta del peccato che si fa sempre più dolorosa e la nostra schiavitù che diventa sempre più umiliante. E invece, come avete notato, noi abbiamo risposto alla prima lettura pregando con il salmo 98 che recita: "Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie... Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza... Acclami al Signore tutta la terra!" Il motivo di questa gioia è spiegato nella seconda lettura, dove ci viene detto che, in Cristo, Dio "ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati davanti a lui nella santità." Non è vero, dunque, quello che temevamo, che la prima parola sulla vita dell'uomo fosse quella del peccato; prima del peccato, prima ancora della nostra esistenza, Dio ci ha pensati, voluti, amati, chiamati a essere santi e immacolati davanti a Lui. Siccome l'amore di Dio precede il peccato dell'uomo ed è quindi senza condizioni, non c'è nulla che possa bloccarlo o impedirlo o cancellarlo. L'uomo rimane davanti a Dio come creatura amata, nonostante tutto.

La solennità di oggi ci vuole porre davanti questa nostra condizione piena di speranza e lo fa invitandoci a contemplare la figura di Maria Santissima. Lei, donna umile e povera, sta davanti a Dio

come creatura immacolata, senza macchia di peccato o di falsità o di egoismo; sta in mezzo a noi come punto luminoso di salvezza e quindi come fondamento di speranza. Il messaggio della solennità di oggi è quindi positivo: la grazia di Dio sta prima del peccato dell'uomo. Perciò non siamo condannati a subire il dominio incontrastato del male; abbiamo, in Cristo, la possibilità di vincere il male col bene, di rispondere in pienezza alla nostra vocazione. La santità e l'amore, non il peccato e l'egoismo sono il nostro destino.

In Maria vediamo quello che la grazia di Dio rende possibile alla creatura umana quando trova in lei la corrispondenza della fede. La grazia è puro dono; ma, come tutti i doni di Dio, non esonera dall'impegno personale; al contrario rende possibile questo impegno. Maria non è vissuta 'di rendita' come se la grazia iniziale di Dio la esonerasse dalla sofferenza, dalla fatica, dalla responsabilità di rispondere ogni giorno di nuovo alla chiamata di Dio. Al contrario, tutta la vita di Maria è stata un cammino progressivo attraverso il quale ella ha interiorizzato il dono di Dio, lo ha fatto diventare suo nei sentimenti, nei desideri, nelle decisioni: solo così la vocazione divina è diventata esistenza umana concreta. Ebbene, quello che vediamo realizzato in Maria lo desideriamo per noi: che la grazia di Cristo, la redenzione che Egli ha compiuto diventi operante anche nei nostri pensieri e nelle nostre azioni. Già il sapere che questo è realmente possibile è un messaggio consolante di cui oggi abbiamo urgente bisogno.

I segni del declino sono purtroppo chiari nella nostra società. E non si tratta solo della stagnazione economica con i suoi effetti dolorosi di povertà: si tratta del costume civile, del modo di sentire e di operare, del modo di vivere i rapporti col prossimo, della sanità della vita politica, economica e culturale. Sarebbe doloroso e forse inutile elencare i segni di questo declino; i mezzi di comunicazione ce li ricordano spietatamente: la corruzione, la litigiosità, la paura, la tendenza a dare la tutta la colpa agli altri, l'illusione che ci siano provvedimenti magici, capaci di sanare tutte le situazioni... Non c'è bisogno di continuare; preferisco ricordare che non esiste un declino fatale, ma solo un declino che deriva dalle nostre scelte stupide o egoiste; che quindi è possibile invertire la direzione di marcia e scegliere e costruire pazientemente un cammino di autentico progresso umano. Ma bisogna diventare persone autentiche, cioè persone che mettono la verità prima delle proprie opinioni, che mettono il bene prima del successo o dell'interesse. E che considerano il bene di tutti come prevalente rispetto al bene individuale o di una parte. Se non facciamo questa conversione fondamentale e se non riprendiamo ogni giorno daccapo la responsabilità di comportarci onestamente, secondo verità e giustizia, non c'è grande speranza. E dobbiamo fare questo con realismo, rendendoci conto che il male nella società c'è e che questo male sta

producendo e purtroppo produrrà ancora sofferenze ingiuste. Il sistema legale, il sistema di polizia sono necessari per impedire danni maggiori ma non sono certamente sufficienti a creare una società buona. Per questo obiettivo ci vuole l'impegno di ciascuno e la solidarietà di tutti. Sapendo che in ultima analisi il male può essere vinto solo da un bene che lo annulli con una forza più grande. È quella che il vangelo presenta come "legge della croce". Inchiodato sulla croce Gesù ha subito l'ingiustizia, il tradimento, il rinnegamento, l'abbandono. E nonostante questo non è diventato ingiusto, violento, cattivo: ha consegnato la sua vita al Padre e ha confermato la sua volontà di amore verso tutti, anche verso coloro che l'avevano condannato ingiustamente. È su questa strada che il vangelo fa intravedere la possibilità della redenzione e quindi di un futuro sottratto a un esito infausto.

È possibile questo? È possibile se il cuore dell'uomo rimane aperto a Dio, al valore primario del suo amore, al fondamento certo della sua giustizia. Supponiamo – come dicono alcuni – che il mondo sia tutto e che non esista nulla oltre all'esperienza che facciamo qui, adesso; non ne verrà, come conseguenza, il fatto che il successo mondano acquisterà un valore assoluto? Che non c'è nulla che lo possa relativizzare? Come giustificare, allora, i sacrifici che le situazioni concrete di vita possono richiedere? Perché dovrei rinunciare a un'occasione immediata di successo personale per permettere e favorire un possibile miglioramento futuro nella vita degli altri? Agli inizi del suo pontificato Benedetto xvi aveva invitato a impostare la vita e la convivenza sociale "come se Dio ci fosse". Voleva dire che il riferimento a Dio, a un Dio trascendente, è essenziale perché l'amore dei beni terreni e immediati rimanga sano, equilibrato, e non si avvili nella meschinità del possesso avido o nel degrado di una violenza quotidiana.

Questo invito provocatorio del Papa è stato lasciato cadere perché si è scontrato con il dogma che Dio debba rimanere fuori dalla vita pubblica; ma è un dogma giustificato? Togliere la trascendenza significa inevitabilmente attribuire un valore esagerato alle cose del mondo; la conseguenza è che la pubblicità diventa un nuovo 'vangelo' che promette felicità e realizzazione personale attraverso l'uso di un profumo, di un vestito o di uno smartphone. Pensiamo davvero che la felicità si trovi al termine di questa strada? E se no, come interrompere un cammino che ci conduce irrimediabilmente verso l'infelicità, l'insoddisfazione? La liturgia fa il possibile: ci pone davanti come modello una donna povera ma santa, umile ma grande, aperta al compimento del disegno di Dio sul mondo e capace, in questa prospettiva, di mettere in gioco la sua vita, il suo benessere. Il Signore ci doni la medesima lucidità e generosità. Il futuro del mondo appartiene a chi sarà capace di incarnare nella sua esistenza speranze più grandi e più vere.

Solennità dell'Immacolata Concezione - Celebrazione "Ceri e Rose"
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Ha una lunga tradizione nell'insegnamento profetico la convinzione che gli atti della religione siano inutili se non vanno insieme con una prassi coerente di giustizia e un amore effettivo per l'uomo. Non si può mettere insieme il delitto con la festa religiosa; sarebbe un abominio, un sacrilegio; Dio ne è nauseato, non lo sopporta. Il brano di Isaia che abbiamo ascoltato come prima lettura si inserisce perfettamente entro questa tradizione. Non si tratta di disprezzare il digiuno; si tratta invece di comprenderlo bene, con tutte le esigenze che esso comporta. Digiunare significa proclamare che il mondo non è tutto e che ciò che il mondo può offrire per soddisfare i bisogni dell'uomo, non basta. L'uomo ha bisogni ulteriori tanto che, in vista di quelli, diventa ragionevole anche rinunciare al cibo per qualche tempo: si riscopre, in questo modo, che il cibo materiale è necessario, ma non è tutto. È giusto procurarselo, ma non si può fare del cibo o dei beni del mondo lo scopo della propria vita. Tutto questo è ben noto all'uomo religioso.

E però, ci dice Isaia, il digiuno perde ogni autentica valenza religiosa se non va insieme con un amore effettivo nei confronti degli altri. È vero digiuno rinunciare al cibo, ma solo se si procura il cibo necessario a chi ha fame, solo se si procura di condividere l'abitazione con chi è senza tetto, solo se si procura il vestito a chi è nudo; insomma, solo se non si evita di guardare chi è povero per non doversene prendere cura. L'altro, ci dice il profeta, è carne tua; non puoi dimenticarlo o trascurarlo. In queste parole viene posto il germe iniziale di quelle che, nella tradizione cristiana, diventeranno le opere di misericordia corporale: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. Naturalmente l'elenco potrebbe essere prolungato all'infinito: non c'è termine al bisogno; il mondo cambia e nascono nuove esigenze, nuove povertà. Ma l'elenco del catechismo rimane significativo perché ci obbliga a confrontarci col concreto, a mantenere attenzione, vigilanza, generosità.

Vale la pena, però, fare attenzione a una forma di indigenza particolare che Isaia ha collocato al primo posto: "Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo." Quattro espressioni, una dopo l'altra, per esprimere un atto fondamentale di amore: la liberazione dell'uomo schiavo.

Il profeta vive gli anni dell'esilio e ha percepito tutta l'umiliazione della condizione di servitù; tra tutte le opere di carità questa gli sembra la prima, la più urgente: liberare l'uomo da ciò che lo rende schiavo, lo priva della libertà e quindi della dignità umana. Quando Gesù, a Nazaret, ha inaugurato la sua missione nel mondo, lo ha fatto dicendo di essere venuto per "proclamare ai prigionieri la liberazione... per rimettere in libertà tutti gli oppressi." Purtroppo queste espressioni sono ancora attuali in questo terzo millennio dell'era cristiana. Ritenevamo che la schiavitù fosse scomparsa e rimanesse solo come ricordo umiliante di un'epoca passata. E invece dobbiamo riconoscere che forme diverse di schiavitù stanno prendendo campo nella nostra società globalizzata: la tratta delle persone umane è problema doloroso e attuale. Lo ricordava recentemente il Papa rivolgendosi ai partecipanti a una Conferenza Internazionale su questo tema: "la tratta di esseri umani è una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea, una piaga nella carne di Cristo. È un delitto contro l'umanità... Vogliamo che le strategie e le competenze siano accompagnate e rafforzate dalla compassione evangelica, dalla prossimità agli uomini e alle donne che sono vittime di questo crimine."

Ma il discorso può allargarsi ancora. Sono numerose – e, a quanto pare, in crescita – diverse forme di dipendenza: a quella tragica dalla droga si aggiungono quelle dall'alcool, dal gioco, dalla pornografia.... Diverse forme di comportamenti compulsivi nelle quali la libertà della persona viene diminuita del tutto o in parte. Anche da queste forme di schiavitù bisogna operare una piena liberazione perché la persona umana possa svilupparsi in tutta la sua bellezza e dignità. Così la medesima carità si riveste di espressioni nuove, si propone nuovi compiti. Per operare efficacemente in questa linea ci vogliono competenze diverse: mediche, psicologiche, giuridiche; ci vogliono investimenti finanziari importanti, perché l'uscita dalle dipendenze è faticosa e lenta. E ci vuole un autentico amore delle persone perché solo l'amore può motivare alla lunga l'impegno faticoso richiesto. Bisogna essere convinti che ogni persona umana è un mondo prezioso e degno; e che per questo obiettivo si può consacrare la propria vita.

In questo contesto il ricordo di santa Maria Crocifissa di Rosa e della scelta di carità che ha definito la sua vocazione appare del tutto attuale. Non so se in futuro lo Stato sarà in grado di impegnare tutta la ricchezza necessaria per combattere e vincere queste sfide; e temo fortemente che si giunga a rinunciare all'impresa. Abbiamo bisogno di un impulso forte di carità che conduca non solo a fare qualche azione buona ma a consacrare tutta la vita perché l'uomo non muoia, perché nessun uomo sia abbandonato nelle sue forme di schiavitù. Per un cristiano questo è imperativo. È in gioco il rapporto stesso con Dio. In qualche modo Isaia anticipa quello che il vangelo proclamerà con

tutta la chiarezza possibile nell'affresco del giudizio finale, quando Gesù dice esplicitamente: “Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me; quello che non avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli non l'avete fatto a me.” Dunque il rapporto con Gesù si gioca concretamente nel modo di trattare gli altri; la religione, che consiste nella relazione di amore con Dio, esige che si accetti e si viva la relazione di amore con gli altri. Solo così, dice il profeta, “invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: Eccomi!” Solo così, quindi, si potrà stabilire quel dialogo personale con Dio nel quale consistono l'esperienza di fede e la gioia della salvezza.

Il primo e fondamentale comandamento della legge è quello che dice: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.” Niente di meno: se Dio è Dio, è giusto amarlo con tutto noi stessi. Ma non è possibile amare Dio senza amare le creature di Dio, quelle creature che Dio ama. Al centro della fede cristiana sta la convinzione che Gesù Cristo ha dato la vita per noi e bisogna intendere: per ciascuno di noi. *Tantus labor non sit cassus*, dice il Dies Irae. Ma perché la fatica, la sofferenza di Gesù non finisca per essere inutile, bisogna che la solidarietà tra noi diventi effettiva, che impariamo a prenderci cura gli uni degli altri. Ci capita di sentire troppo spesso parole ciniche, che potrebbero di minare la fiducia negli altri e nella società degli uomini; rischiamo di far crescere in noi sentimenti di durezza e di indifferenza; bisogna opporre a queste parole e a questi sentimenti la forza dell'amore. E bisogna che realisticamente prendiamo atto che l'amore vero è molto diverso da quell'immagine edulcorata e stucchevole che desideriamo accarezzare. L'amore vero assume spesso la forma della croce, del sacrificio, della rinuncia. “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.” Chi vuole mantenere la propria vita immune da ogni esperienza di perdita, finisce per perdere la vita stessa; chi è disposto invece a mettere in gioco tutta la vita – la ricchezza, il piacere, la buona fama, il successo, i riconoscimenti, gli onori e quant'altro possa rispondere a desideri mondani – chi sa puntare davvero tutto su Gesù e il suo vangelo, questi troverà la vita. È solo una parola, una promessa; bisognerebbe fare la prova e verificare se sia una promessa fondata o illusoria. Ma non si può: la vita, una volta vissuta, è vissuta. Non ci sono esami di riparazione e siamo costretti a rischiare; solo la fede sa assumersi il rischio del dono gratuito e del sacrificio generoso.

“Allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono.” Non credo che santa Maria Crocifissa di Rosa abbia sperimentato molte gratificazioni durante la sua

esistenza; vista dal di fuori, la sua vita è stata un sacrificio continuo e doloroso. Eppure i frutti ci sono stati, molti e buoni: di questi frutti hanno goduto molti poveri, malati, emarginati. Valeva la pena sacrificarsi così per gli altri? La risposta è necessariamente personale. Per quanto mi riguarda, a questo punto della vita, l'unico rimpianto è di non aver amato abbastanza, di non aver donato di più, di non avere accolto più e meglio le sofferenze, i disagi, le umiliazioni. Il resto è passato.

Notte di Natale

Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il Natale è di tutti, bambini o anziani, italiani o stranieri, credenti o non credenti. Di tutti è la festa, le luci, i regali, le musiche, il cenone della vigilia e il pranzo coi familiari; di tutti l'atmosfera natalizia con i sentimenti di meraviglia, di attesa, di nostalgia. A tutto questo, aggiunge qualcosa il nostro trovarci qui insieme, in questa notte? Aggiungono qualcosa le letture del vangelo che abbiamo ascoltato, la Messa che stiamo celebrando? Trovandoci qui a pregare noi professiamo pubblicamente di essere cristiani, ci riconosciamo a vicenda come tali e come tali veniamo riconosciuti da tutti. Noi, il Natale, non solo lo viviamo – come tutti – ma vogliamo celebrarlo in quanto credenti. Celebrare il Natale significa non considerarlo solo come un giorno diverso dagli altri; non solo come una festa che ricorda la nascita di un personaggio storico: Gesù di Nazaret. Celebrare il Natale significa pensarlo e viverlo come un dono attuale che avviene e nel quale siamo coinvolti personalmente. Duemila anni fa è nato a Betlemme Gesù; era il dono di Dio agli uomini, un dono di amore che voleva illuminare il cammino degli uomini e procurare loro la salvezza, la vittoria sul male: “Non temete – dice l’angelo ai pastori: ecco, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo; oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo, Signore.” Oggi, quel dono, nella nostra esperienza di fede, è ancora attuale tanto che noi ne possiamo vivere e godere. È illusione? Un puro gioco di immaginazione? No: quando celebriamo nella fede un evento di salvezza, il Natale, la Pasqua, la Pentecoste, quell’evento si fa presente perché noi possiamo viverlo come protagonisti e gioirne come destinatari. Cosa significa allora “fare Natale” da cristiani, da credenti?

La nascita di Gesù è unica rispetto a tutte le altre nascite perché in Gesù noi riconosciamo il volto, il cuore, l’amore di Dio che hanno preso forma umana. Gesù è uomo come tutti dal punto di vista fisico, psicologico, sociale; pensa, ama, agisce, spera, soffre come ogni uomo. E però la trama dei suoi comportamenti è così pulita e così bella che lascia trasparire la sapienza di Dio, l’amore stesso di Dio; la vita di Gesù, obbediente, corrisponde del tutto alla volontà di Dio; il destino di Gesù compie il disegno di Dio su di lui, la sua missione. Insomma, il mistero del Natale è l’unione della grandezza di Dio con la piccolezza dell’uomo; è la presenza della santità di Dio nella fragilità della carne umana; è la manifestazione anticipata di tutte le promesse di Dio in una esistenza umana particolare.

Se consideriamo questo, possiamo capire che cosa significhi ‘fare’ davvero Natale. Il Natale è la proclamazione che l’esistenza dell’uomo può e deve portare in sé la presenza reale di Dio; fare Natale significa aprire la nostra esistenza al dono di Dio che viene in modo che la nostra esistenza, pur rimanendo un’esistenza umana fragile, debole, transitoria, possa però diventare testimone della bellezza e della santità di Dio. È possibile questo? E come?

Il mistero che c’interessa è quello di Maria, una semplice ragazza di Nazaret che dà alla luce un figlio del quale i messaggeri di Dio, gli angeli, dicono: è il Salvatore, è il Cristo Signore. La carne di Maria, come avviene per ogni madre, ha formato in nove mesi la carne del suo figlio. Ma la carne di Maria, per un privilegio unico, ha formato in nove mesi la carne del Figlio di Dio. Come è potuto avvenire questo? Come ha potuto, questa donna, dare alla sua carne umana (che non ha assolutamente nulla di magico) la capacità incredibile di generare il Figlio di Dio? Il vangelo di Luca risponde narrando che un angelo, messaggero di Dio, ha recitato davanti a Maria le promesse di Dio antiche, quelle che i profeti avevano pronunciato: il profeta Natan, il profeta Isaia, il profeta Daniele... poi ha spiegato che queste promesse si sarebbero compiute nella sua maternità per l’azione dello Spirito santo, cioè della potenza creatrice di Dio. Maria ha ascoltato, ha domandato spiegazioni, poi ha risposto con una parola di obbedienza: “Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola.” Così è nato il Messia, il Salvatore, colui che ha immesso il mistero infinito di Dio in un’esistenza umana particolare. Sant’Agostino spiega che Maria ha concepito prima di tutto nella fede, poi nella carne. Ha concepito nella fede significa che ha accolto con fede la parola di Dio rivolta a lei e ha lasciato che la sua esistenza, la sua ‘carne’ fosse plasmata dalla parola che aveva ascoltato. In questo modo pensieri, desideri, decisioni, azioni di Maria hanno preso la forma dell’obbedienza alla volontà di Dio. Così il bambino concepito nella sua carne nasceva da un’obbedienza totale, gioiosa, amorosa a Dio, aveva la forma della volontà stessa di Dio.

Non è forse questo anche il senso del nostro Natale? Celebriamo con gioia il Natale; e va benissimo. Ma se vogliamo che il Natale diventi ‘nostro’ bisogna che il mistero dell’incarnazione si compia anche nella nostra vita, oggi. E questo è possibile nella misura in cui diamo alla nostra vita la forma della volontà di Dio, della sua parola. Dio, come sapiente architetto, ha pensato, voluto e creato il mondo in modo che il mondo non sia statico ma si sviluppi crescendo verso un traguardo, un compimento. Secondo la lettera agli Efesini, questo traguardo è “ricapitolare tutte le cose in Cristo” e cioè porre su tutta la materia del mondo e della storia i lineamenti dell’amore e della misericordia che si leggono chiaramente nella vita di Gesù Cristo. Si può dire in un

altro modo: nel corpo umano di Gesù – nelle sue azioni e nelle sue relazioni – si è manifestata la bontà di Dio perché Gesù non ha fatto male a nessuno, è passato invece facendo del bene, ha risposto al male con il bene. Ebbene, il disegno di Dio è che il mondo intero, così come è plasmato dall'azione dell'uomo, funzioni in modo simile a quello in cui ha operato l'uomo Gesù e giunga così a manifestare la bontà di Dio, il suo amore, la sua infinita sapienza e santità. Edificare il corpo di Cristo: questo ha fatto Maria all'inizio, quando ha formato nel suo seno Gesù; questo è chiamata a fare la Chiesa nella storia, quando cammina, tribolata e consolata insieme, lasciandosi condurre dallo Spirito di Gesù; questa è la promessa di Dio e questo è il contenuto della nostra speranza.

Si capisce allora che il Natale è un dono e nello stesso tempo è un compito. È dono che viene dalla infinita generosità di Dio; è compito affidato alla meravigliosa – ma anche problematica – libertà dell'uomo. Con la sua libertà l'uomo è autore di molto bene ma, purtroppo, anche di molto male; tanto che a volte verrebbe quasi da desiderare che Dio non ci avesse dato la libertà, per timore di ciò che con la nostra insipienza ed egoismo siamo in grado produrre. Se non fosse che, insieme con la libertà, Dio ci ha donato il suo Spirito e cioè il suo amore. Mossi interiormente da questo Spirito, la volontà di bene di Dio può diventare volontà di bene anche in noi, può produrre, attraverso di noi, effetti di bontà e di pace. Come possiamo allora costruire una vera cristiana? Anzitutto con l'ascolto costante e attento della parola di Dio: in questa parola troviamo la rivelazione dell'amore e della misericordia di Dio come base solida della nostra esistenza; troviamo i comandamenti di Dio come linee essenziali della vita individuale e sociale; troviamo le promesse di Dio come fondamento di una speranza che va oltre il successo nel mondo, verso cieli nuovi e terra nuova nei quali avrà stabile dimora la giustizia – questo messaggio straordinariamente ricco deve diventare patrimonio della nostra memoria e dei nostri sentimenti. Insieme all'ascolto della parola di Dio abbiamo bisogno anche del suo Spirito perché la parola sia capita, amata, ricordata, desiderata, assimilata, e quindi trasformata in scelte coerenti nelle sempre diverse situazioni della vita. Ciascuno di noi è chiamato a fare del suo percorso di vita un itinerario che mostri in modo creativo, originale, personale il contenuto della volontà di Dio, il suo disegno di amore per tutti.

Quando questo avviene, il mistero del Natale attraversa tutta la storia dell'uomo è riempie di significato tutti i momenti: quelli gioiosi ma anche quelli segnati da fatica, da noia, da delusione. Per fortuna Dio è più grande di noi; quello che noi riusciamo a vedere della storia è solo un piccolo segmento. Dio solo vede la linea intera e Dio solo è in grado di dire il senso ultimo delle cose. Noi possiamo fare del nostro meglio e

consegnare a Dio il mistero della nostra vita perché lui, Dio, lo assuma, lo purifichi, lo accolga. Tutte le domeniche, quando veniamo a Messa, facciamo questa esperienza. Veniamo davanti a Dio col piccolo patrimonio delle azioni della settimana che abbiamo vissuto e consegniamo questo patrimonio a Dio – nel segno di un po' di pane e un po' di vino. Siamo convinti che Dio possa dare un valore pieno a quell'esistenza di cui conosciamo bene i limiti. E ripetiamo allora, con speranza, le parole decisive di Maria: "Eccomi, sono la serva del Signore; avvenga di me secondo la tua parola." Sono queste le parole che fanno nostro il Natale.

Natale del Signore
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2014

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il punto decisivo per comprendere l'esistenza cristiana è quello a cui fa riferimento il prologo della lettera agli Ebrei: attraverso i secoli, Dio ha parlato molte volte e in diversi modi ai nostri antenati attraverso i profeti; ma ora Dio ha parlato con un'ultima, decisiva parola, attraverso Gesù, il suo Figlio. Il cristianesimo intende essere la risposta dell'uomo alla parola che Dio gli ha rivolto; dunque un modo di vita che non è semplicemente 'umano', misurato su bisogni e desideri umani, ma che è la risposta umana alla chiamata di Dio, nella convinzione che la chiamata del Dio che ci ha creati non ci è estranea, non ci arriva dal di fuori, ma porta a pienezza le possibilità di bene della nostra natura. Naturalmente nascono molte domande: davvero Dio parla? e parla proprio per noi? o non siamo di fronte a una creazione della nostra immaginazione? a una proiezione dei nostri desideri? a un bisogno di consolazione che diventa forte quando sentiamo che la vita ha poco senso e ci sembra di faticare e di soffrire per niente?

Il primo passo è questo: o non c'è nulla oltre all'uomo, o, se c'è un Dio, questo è un Dio personale, cioè un soggetto consapevole di sé e capace di entrare in rapporto liberamente con le sue creature. Sarebbe contraddittorio identificare il Dio che ha creato l'uomo e la sua libertà con una forza anonima che determina in modo impersonale le vicende del mondo. D'altra parte se Dio vuole entrare in comunicazione con gli uomini, se vuole parlare loro, deve farlo attraverso strumenti del mondo, dal momento che l'uomo vive nel mondo e può percepire davvero solo ciò che gli si presenta sotto forma mondana. I profeti sono i primi di questi strumenti: uomini che hanno colto il messaggio di Dio agli uomini con una sufficiente chiarezza per riuscire a esporre questo messaggio facendolo diventare parola umana – vocabolario, sintassi, discorso.

Il secondo passo è rendersi conto che quando un profeta viene chiamato da Dio a essere portatore della sua parola, questa vocazione lo coinvolge personalmente e del tutto. Il profeta non è un nastro magnetizzato in grado di riprodurre certi suoni; non è nemmeno solo un ambasciatore che trasmette un messaggio ma, come dice il proverbio, "non porta pena"; il profeta è profeta con la sua voce, con la sua intelligenza e con tutta la sua vita. Lo si vede con particolare chiarezza in profeti come Geremia o Ezechiele le

cui sofferenze sono diventate parte integrante del messaggio rivolto a Israele. Per questo, diceva un famoso studioso ebreo, i profeti sono partecipi del pathos di Dio, sentono come loro i sentimenti di amore e di compassione, ma anche di delusione che sono propri di Dio.

Ebbene, dice la lettera agli Ebrei, il punto culminante di questa rivelazione si trova in Gesù di Nazaret: egli non solo è profeta e propone insegnamenti che corrispondono alla volontà di Dio; non solo sente come suoi i sentimenti stessi di Dio; ma realizza un'esistenza di perfetta obbedienza a Dio in modo che la sua vita stessa diventa messaggio e, come un vetro terso, lascia trasparire il mistero di Dio. Qual è l'atteggiamento di Dio nei confronti degli uomini? Guarda Gesù e attraverso di lui puoi vedere Dio che si piega sull'uomo, guarisce, perdona, consola. Qual è la volontà di Dio nei confronti degli uomini? Guarda Gesù e in lui puoi vedere una vita umana che risponde perfettamente alle attese di Dio, alla sua volontà. Quali sono le promesse di Dio agli uomini? Ancora: guarda Gesù e vedrai, nella sua risurrezione, un'esistenza umana portata a perfezione attraverso la partecipazione alla vita stessa di Dio. Insomma, Gesù, nella sua forma umana, è la manifestazione della gloria, cioè della bellezza di Dio; è l'impronta della sua sostanza, come se su quell'argilla che è la vita dell'uomo fosse stato impresso un sigillo sacro che porta la forma di Dio.

In concreto, il significato di tutto questo si manifesta nella Pasqua di Gesù. Dice sempre la lettera agli Ebrei che Gesù, dopo avere compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra di Dio nell'alto dei cieli. È Natale, oggi; e tuttavia la liturgia ci fa ascoltare un testo che parla della Pasqua. Non è per caso; la liturgia ci vuole ricordare che la nascita di Gesù a Betlemme è solo l'inizio di un cammino progressivo di crescita che porterà l'uomo Gesù fin dentro alla vita di Dio. Se non si considera questa conclusione, non si può capire molto del Natale. Nasce un bambino; è motivo di speranza. Quel bambino, divenuto uomo, farà del bene a malati e peccatori; è motivo di gioia. Quel bambino, come tutti, è destinato a morire; dovrebbe essere motivo di tristezza e invece è proprio questo il fondamento ultimo e solidissimo della speranza. La morte in croce di Gesù – ricorda la lettera – opera la purificazione dei peccati. Possiamo parafrasare: la morte in croce di Gesù ottiene la vittoria sul male. Gesù ha trasformato il dramma della menzogna e dell'odio rivolto contro di lui in rivelazione di amore e di santità. Proprio per questo Dio ha risposto all'uccisione di Gesù risuscitandolo e facendolo sedere alla sua destra nella pienezza della gloria.

Questo è il motivo per cui il Natale di Gesù è davvero motivo di speranza. Con la sua nascita Gesù inizia un cammino umano che ha come suo traguardo la vita di Dio.

Questo cammino è suo personale, certo, ma non soltanto suo. Gesù è “l’autore e il perfezionatore della fede”; da lui prende origine un modo nuovo di vivere che ha come fondamento l’amore di Dio per noi; come stile l’amore e il servizio del prossimo; come promessa la comunione definitiva con Dio. Questo nuovo stile di vita, bisogna ricordarlo, non è un mondo fatato che promette delizie e gratificazioni senza fine. È invece un cammino di croce perché ci sentiremo dire: “Chi vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.” Secondo il messaggio del vangelo, solo la croce è in grado di trasformare il male in bene, il peccato dell’uomo in rivelazione di santità.

Così il Natale si presenta come l’aurora di un mondo nuovo. È solo l’aurora, non il giorno pieno; ma è vera aurora, che dissipa l’oscurità del male e ne impedisce il trionfo. Ora sappiamo quale posizione Dio abbia preso nei nostri confronti: quella di un amore gratuito; ma si apre il problema di quale posizione intendiamo prendere noi nei confronti di Dio. Dio ci ha creati senza che noi lo chiedessimo, ma non ci salverà se noi non lo vorremo. Il Natale di Gesù è venuto senza che noi dovessimo fare qualcosa, semplicemente perché Dio ha visto il nostro bisogno e ci ha soccorso. Ma non diventerà il nostro Natale se non ci impegneremo a farlo essere tale. E come?

Il processo della risposta cristiana si sviluppa così: anzitutto, conoscere la volontà di Dio – e questo significa distinguere il bene dal male; poi comprendere quale sia il bene concreto che ci è possibile fare in ogni diversa situazione della vita; infine attuare con coerenza le decisioni che si sono prese. Nel realizzare questo processo di azione, però, non possiamo contare sulle sole nostre forze o i nostri impulsi spontanei. Abbiamo bisogno della parola di Dio per conoscere quale sia davvero la volontà di Dio e non confondere questa volontà con le nostre preferenze. Abbiamo bisogno dello Spirito di Dio per controllare e superare gli impulsi che l’egoismo e l’orgoglio producono dentro di noi e confondono la percezione del bene. Infine abbiamo bisogno della grazia continua di Dio per trovare la forza di fare quello che abbiamo capito e siamo arrivati a decidere. La vita è faticosa per tutti e rimanere sempre fedeli alla scelta del bene ci diventa difficile se Dio stesso non opera dentro di noi e ci conforta e ci sostiene e ci perdona.

Questo è anche il contributo più prezioso che il cristianesimo può offrire alla società e al suo progresso: persone che percorrono un cammino di conoscenza di sé e di conoscenza del bene e che cercano seriamente di diventare operatrici di giustizia e di pace. Non voglio dire che noi, per il solo fatto di essere cristiani, siamo così. Purtroppo spesso dobbiamo confessare di essere cristiani dappoco: poco attenti a Dio, poco attenti

alle situazioni degli uomini, poco decisi nel bene. Non abbiamo nessuna superiorità nei confronti degli altri. Voglio dire invece che la rivelazione di Gesù è una forza incredibile di crescita umana. A condizione, però, che la viviamo davvero; che la fede non sia questione solo di labbra ma soprattutto di testa e di cuore; che accettiamo la fatica della conversione e della coerenza quotidiana. Lettura del vangelo, preghiera quotidiana, eucaristia domenicale, confessione dei nostri peccati sono gli strumenti principali che il Signore ci dona attraverso la Chiesa perché servendocene possiamo edificare la nostra esistenza di fede. Se facciamo così il Natale di Gesù diventerà il nostro Natale; e il nostro Natale sarà una promessa di novità per la società intera. Auguri di buon Natale a tutti voi e a tutte le vostre famiglie!

S.Messa di fine anno e Te Deum

Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2014

Omelia del vescovo Luciano Monari

Ci apprestiamo a iniziare un anno nuovo, lasciando alle spalle il 2014 con tutte le tribolazioni e le gioie che ci ha donato. Possiamo sperare in quell'aggettivo 'nuovo' che, messo accanto all'anno che inizia, promette qualcosa di inedito e apre quindi uno spazio alla speranza. Questa, per un cristiano, non dovrebbe mai venire meno. Basta tenere presente la benedizione sacerdotale che abbiamo ascoltato come prima lettura: Ti benedica il Signore e ti custodisca... faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia... ti conceda pace. Iniziamo così l'anno accompagnati da una benedizione di Dio, portando su di noi il nome del Signore nostro Dio. Nonostante gli affanni dei maghi e i calcoli degli astrologi, sappiamo in realtà ben poco del futuro, ma sappiamo che la benedizione di Dio non verrà meno. Seguendo l'insegnamento di Geremia, non abbiamo paura dei segni del cielo o delle configurazioni astrali: di queste cose – dice il profeta – hanno paura i pagani; a noi l'amore incondizionato di Dio offre una sorgente di speranza inesauribile.

Il che, naturalmente, non ci esonera dal riflettere responsabilmente su noi stessi, sulle nostre scelte, per verificare quali siano buone e abbiano prodotto effetti positivi; quali siano malfatte e abbiano prodotto danni. Fare questa analisi è necessario per non essere stolti e per non produrre danni ulteriori a noi e agli altri. Ci sono, nel nostro modo corrente di pensare e di vivere, elementi che hanno bisogno di essere verificati e forse cambiati? Parto da un'ipotesi molto semplice: che buona parte del disagio che stiamo vivendo sia dovuta a un eccesso di individualismo anarchico che motiva le sue scelte col solo desiderio privato e non tiene conto degli effetti che la soddisfazione dei desideri individuali ha sul benessere collettivo. Non ce l'ho con l'individualismo in se stesso, cioè con la scoperta del soggetto come soggetto, con la rivendicazione della sua libertà, con l'aumento progressivo dei diritti che vengono riconosciuti a tutti. Sono anzi convinto che si tratta di scelte buone, che hanno contribuito a rendere la nostra società più umana. Il problema nasce quando la rivendicazione degli spazi di libertà e di realizzazione del singolo viene avanzata senza attenzione agli effetti che questa rivendicazione ha sulla vita degli altri. È il progresso di tutti che permette ai singoli di godere spazi di libertà sempre più grandi. L'uomo dell'età della pietra godeva di ben pochi diritti nell'ambito della salute o del lavoro o della cultura, proprio perché scarsi e deboli erano i legami con gli altri. Solo quando gli uomini

hanno imparato a collaborare, a proporsi obiettivi comuni, a costruire insieme strutture sociali complesse la possibilità di produrre e quindi godere beni materiali e spirituali è cresciuta progressivamente. Se ciascuno tende ad assolutizzare i suoi desideri, se la società va dietro ai desideri dei singoli, finirà per disgregarsi il tessuto della solidarietà sociale e, alla fine, il singolo stesso si troverà privato dei tanti benefici che una società coesa gli garantiva. Insomma: libertà personale e responsabilità sociale non sono contraddittorie e nemmeno estranee una all'altra, come spesso si ritiene; vanno invece insieme: insieme crescono e insieme decadono.

La società è un sistema che unisce persone e gruppi sociali con vincoli che valorizzano l'apporto di ciascuno al bene di tutti e impediscono che uno (il più ricco o il più furbo o il più forte) prevarichi sugli altri. È illusione pensare che si possa togliere o spostare un elemento del sistema lasciando il resto del sistema intatto: quando si muove un pezzo degli scacchi cambia, poco o tanto, il valore di posizione di tutti gli altri pezzi. Se dal complesso della società togliamo un elemento, il suo posto sarà prontamente occupato dagli altri e il risultato complessivo sarà diverso. Questo non significa che non si deve cambiare nulla; al contrario, siamo ben consapevoli che la società umana è in continua evoluzione e che irrigidirla in una forma particolare è il modo migliore per soffocarla e farla morire. Ma quando si fa un cambiamento, se si vuole essere saggi, si deve calcolare prima il prezzo che questo cambiamento comporta a tutti i livelli: economico, sociale, umano. Non esistono cambiamenti reali a costo zero. Si cambi, dunque, ma con saggezza, e misurando in anticipo quello che saremo chiamati a pagare.

Spiego subito dove voglio arrivare. C'è un movimento culturale forte, sostenuto da quasi tutti i mezzi di comunicazione, che spinge per il riconoscimento giuridico di forme diverse di convivenza, altre rispetto alla famiglia: le coppie di fatto di chi desidera convivere senza matrimonio, le coppie omosessuali. Non si tratta di questione di fede; non è definito da nessun Concilio che non si possono legalizzare forme di convivenza diverse da quella familiare; quindi non ci sono in gioco eresie e scomuniche. Si tratta però di un cambiamento culturale e sociale profondo e sarà bene ci chiediamo se andando per questa strada miglioriamo o peggioriamo la società. Già non stiamo proprio scoppiando di salute; vale la pena non fare passi falsi. La domanda è: il benessere della società migliorerà se riconosciamo giuridicamente queste convivenze? O tenderà a peggiorare?

La famiglia fatta di marito moglie e figli ha sempre avuto dalla sua parte l'appoggio della società perché risponde a un bisogno essenziale della società stessa: quello di

garantire al meglio la procreazione, l'educazione dei figli, il loro accompagnamento fino all'età adulta. Se non nascono figli, la società non ha futuro; tutte le possibili riforme politiche o economiche diventano, a lunga scadenza, inefficaci. Se i figli non vengono educati in un contesto di sicurezza e di amore, diventeranno più gravi le loro sofferenze, più facili le loro deviazioni e nasceranno quindi problemi maggiori per la società. Se i figli sono pensati come 'proprietà' dei genitori, sono quindi voluti per la loro realizzazione umana, sarà più difficile che i figli imparino a usare correttamente della loro libertà; tenderanno a diventare o ribelli o conformisti. I figli costano molto dal punto di vista economico ed esistenziale, in termini di disagi e di rinunce: se i genitori non sono educati all'oblatività – cioè al dono gratuito, al sacrificio di sé – sentiranno i figli come pesi e ostacoli e tenderanno a diventare aggressivi nei loro confronti. Se si sceglie di stare insieme solo per una maggiore gratificazione personale, il bilancio sarà normalmente negativo.

La forza della famiglia è il fatto che essa nasce (o almeno: dovrebbe nascere) da un progetto comune di vita nel quale ciascuno (marito e moglie) si impegna per la vita e il bene dell'altro, e insieme ci si impegna per la vita e il bene dei figli, e insieme coi figli ci si impegna per il bene della società, e insieme con tutta la società ci s'impegna per un mondo più umano e giusto. È possibile muoversi in questa direzione senza garantire la stabilità della famiglia nel tempo? Questa stabilità permette alle persone (marito e moglie) di affrontare il futuro e le sue incertezze con una fiducia di fondo, potendo contare sulla presenza e sull'aiuto affettivo ma anche effettivo dell'altro. Nello stesso modo una famiglia stabile permette ai figli minori di guardare al futuro con meno di insicurezza; non è un bene da poco. La vita sociale fiorisce quando c'è una fiducia di fondo condivisa dalle persone. La crisi economica che stiamo patendo ha, tra le sue cause, anche questa. Una convivenza che non assume alcun impegno di durata nel tempo, soddisfa alle medesime esigenze della famiglia? O stiamo favorendo una insicurezza diffusa, che produce insoddisfazione, paura e quindi aggressività? Se riteniamo che la famiglia sia il bene della società, la strada è quella di favorirla rispetto ad altre convivenze; non per un pregiudizio ideologico o morale, ma per il servizio che la famiglia offre alla società. Se riteniamo invece che la tendenza a impiantare convivenze senza impegni migliori la società perché rende le persone più felici, il loro riconoscimento giuridico avrà un senso. Quale sia la mia opinione è del tutto chiaro da quanto ho detto.

In ogni modo non si può dire che queste scelte non incidano sullo *status* della famiglia tradizionale. È ben diversa l'esperienza della famiglia se la società la riconosce come l'unica forma di convivenza deputata alla procreazione e

all'educazione della prole o se invece qualsiasi forma di convivenza viene riconosciuta come tale. Naturalmente, si possono avere opinioni diverse, ma senza barare al gioco, senza fare passare per neutrale quello che neutrale non è. L'anno nuovo che iniziamo è un'opportunità: ci viene dato ancora tempo; sta a noi saperlo usare con saggezza in modo da costruire una società più solidale e fraterna, più sicura e ricca di speranza. È anche il mio augurio di buon anno per tutti i Bresciani.